

30756

12

VITA DEL RE DI NAPOLI

SCRITTA DA
MARIANO D'AYALA

SECONDA EDIZIONE

Se la edizione torinese dell'ottobre 1856.



NAPOLI
STAMPERIA DE' FRATELLI DE ANGELIS
Strada Nuova de' Pellegrini N. 5 e 6.
1860

21-22

21



INTRODUZIONE

La vita di un re è la storia del suo tempo e del suo popolo. Un popolo ha bene il diritto di avere governo buono, ma spesso è retto da principi che lo fanno degno del loro pessimo reggimento; perocchè re assoluto ha popolo come vuole, educandolo e costringendolo a riverire ed a patire in pace il giogo e l'arbitrio. Ingusta è adunque la sentenza, il popolo meritare il governo che ha, ed avere il governo che merita, non solamente perchè la tirannide si sostiene per terrori e per forza, nè ha bisogno del sentimento popolare come il governo libero; ma perchè la tirannide avvelena e inaridisce ogni sorgente di virtù e di vita. I popoli in complesso non sono giudicabili come l'uomo in particolare: i costui vizi e le colpe sono opera sua e sua vergogna; difetto di educazione e di ammaestramento; ma i vizi e le colpe dei popoli sono sempre opera e vergogna de' governi. Nè io butto giù coteste sentenze per ira di parte o

per privati rancori. Non piaggiatore di principi o di popolo, non *settario adulator della corrente*, non uomo accorto, pubblico questa vita senza farne un panegirico o un libello. Se gli è difficile scrivere la storia mentre si fa, difficilissimo è scrivere la vita di un re mentre vive e impera, e mentre corrono intorno a lui di mese in mese, di giorno in giorno, tanti linguaggi, tanti disegni.

Abbia l'autore del panegirico nella *Revue des deux mondes* la convinzione delle sue libere idee. Io parlo per ver dire, notando le azioni, e persuaso che la verità non è soltanto scudo, è spada acutissima contro i tiranni, e mi basterà pure invocare la storia. Ferdinando I Borbone credeva utile ai suoi propositi fare del suo popolo un popolo di codardi; eppure non dissero così gli assalitori di Napoli, gli assediatori di Gaeta e di Civitella del Tronto, i difensori di Saragozza e di Barcellona, gli espugnatori di Danzica. Francesco Borbone voleva cangiare il popolo delle Sicilie in un popolo di rilassati e di ladri; Ferdinando II.^o intese a farne un popolo di sgherri; e tutti tre regnarono col medesimo fine di farne una greggia di schiavi.

O perchè cotesto popolo meritò dal 1734 esser governato da Carlo per 25 anni? Carlo è poi Tanucci, suo primo ministro, vollero che Napoletani e Siciliani meritassero governo mite. Ma poi la Reggenza affidata a un principe di San Nicandro; i raggiri di un avventuriere inglese divenuto ministro, il peso spagnuolo contrastato e vinto dal contrappeso austriaco per opera

di Carolina, prepararono il popolo a meritare la nallaggine e poi il flagello del governo ferdinandiano.

Voi non sapete prevedere il danno e la vergogna; voi con 80 mila soldati non bastate a difendere il regno cisfarino, ve ne fuggite in quello di là del Faro, bruciando la marineria nazionale; e poi volete riacquistare la corona col sacco, col fuoco, col segnacolo della Croce e della Santa Fede, con la spada del teologo cardinale, che brontola il Rosario e l'ammazza ammazza, col nome di una fazione da voi suscitata, col carceriere, col bargello, col boia? Ma voi, se aspettavate gli eventi, avreste pure recuperato il regno senza sangue e senza stragi, come vedemmo nel 1814 tornare altri principi ne' loro stati, e come tornaste voi medesimi nel 1815.

Il popolo di Carlo è pure il popolo di Carolina: ma il tempo dee migliorare la condizione del popolo; dunque i reggitori dello Stato han potuto farlo incattivire. Dal 1806, per dieci anni, di qua del Faro, si ebbero due regni civili, se non liberi e paesani, di Giuseppe Buonaparte e di Gioacchino Murat, e di là del Faro il popolo meritò le più antiche costituzioni, rinnovellate e migliorate nel 1812. E perchè in seguito cotesti popoli ebbero a soffrire una prima occupazione tedesca per più anni, ebbero a salutare come capitano generale l'austriaco Nugent, ebbero a sottostare al Concordato del 1818, colpo davvero davvero *con-cor-dato*?

E il popolo che dal luglio del 1820 meritò nove mesi di reggimento costituzionale, sarà poi degno di

vedere per quattro lunghi anni profanata la sua casa dal soldato tedesco, cinto di mirto al cimiero e con la mazza di avellana al fianco? ,

E dopo che va via il Croato, dee vedersi lo Svizzero per 30 anni, dal 1825 al 1855 , e continuare ancora ad libito del re il quale vuole misera ed oppressa la nazione?

Finalmente il popolo , che fu detto maturo a libera vita ; cui si promisero e giurarono i patti sagrosanti , meritò forse il tradimento, le spogliazioni di ogni diritto , la prepotenza militare? Ma voi diventate tutta legge e libertà, e non volete che i soldati s'impaccino d'infrenare la esorbitanze, cioè di mantenere l'ordine; volete la fiacchezza nel governo costituzionale , vi compiaccete del trionfo della piazza, e vi mestate dentro, quando tappato in casa, apparecchiate il trionfo della vostra volontà per via de' cannoni , su cui avete scritto: *prima ed ultima ragione de' re assoluti*. È possibile! Il popolo del 29 di gennaio è quello stesso del 13 di maggio? Sì: il popolo è quel che voi volete ; voi volete che i vostri popolani definiscan così il re : chi può farci tagliare la testa quando gli piaccia.

La vita di un re è la storia del suo tempo e del suo popolo ; e la storia di un popolo oppresso merita i riguardi e gli aiuti de' governi civili, i quali alla fine han diritto di levar la voce: *Smetta per Dio l'oppressione*.

Nascita, educazione.

Figliuolo di Francesco vedovo di Maria Clementina austriaca, il dì 12 di gennaio 1810 nacque in Palermo, nell'esilio, Ferdinando, di casa Borbone anche per madre, e fu intitolato duca di Noto. E nacque appunto nell'anno in cui aprivasi il Parlamento della Sicilia, dove il padre teneva per l'opposizione liberale. Se non fu fortuna il nascere nel giorno medesimo della nascita dell'avo, di cui toglieva anco il nome; di certo è caso molto raro e favorevole, e annunzia doversi mutare la dubbia fortuna di cotesto fanciullo, cui davvero gli doveva tanto arridere quanto già gli aveva arriso avanti. Imperocchè senza la imbecillità del primogenito di Carlo, non avrebbe regnato Ferdinando I; senza la morte di Carlo Tito primo nato di Ferdinando, non andava al regno Francesco I; nè sarebbe stato re sul trono Ferdinando II per un quarto di secolo e più, quarto figliuolo, nati avanti di lei la duchessa di Berry, un Ferdinando morto bimbo in fasce nel 1804, Maria Luisa moglie dell'Infante Francesco di Paola, e Cristina regina di Spagna.

Noi non sappiamo nulla delle sue celie puerili, che danno tanti lodizii della età matura. Abbiain sentito discorrere di una voce andata in quel tempo, ch'ei si prendeva gusto di buttare de' conigli in gola al leone nei parchi reali, ma non potremmo assicurarlo di certo, come non sapremmo accertare l'altra voce, che spesso si astiavano, si picchiavano col fratello minore Carlo, e sempre ne toccasse. Ho voluto pur dire coteste ciancie, ma pregando il lettore a non anteporre le sconce cose, che il volgo troppo accetta e sparge, innanzi alle vere e non stravaganti.

Di dieci anni lasciava la Sicilia e poneva piede la prima volta in Napoli, al grido di *Viva la Costituzione*. E dopo di essere stato nella cappella palatina a giurare il patto politico, il padre lo presentava nella Reggia al generale Guglielmo Pepe con le parole: *Ecco il tuo secondo papà, nostro benefattore*.

La primissima educazione, dopo di aver sentito la voce di una contessa Latour, francese, venne affidata a monsignore Agostino Olivieri vescovo di Aretusa, nativo di Genova, uomo di poche lettere, gretto e di una sordidezza spaventosa, aiutato anche dal cappuccino di Cuneo monsignor Porta, uomo da incensate ma affabile, da monsignor Capocasale cortigiano, chiamato a suo maestro nel 1822, il cui merito principale erano alcune opere mediocri di filosofia, e dagli altri tre monsignori Angelo Antonio Scotti dell'isola di Procida, Coele suo confessore, e Giusti vescovo d'Ascalona.

Ebbe oscuri maestri, e più si nominarono il Martuscelli per la scrittura, e la portò bellissima, Gill per l'inglese e il tedesco; per le scienze militari uno Scarola ufficiale maggiore delle artiglierie venute di Sicilia, Tschudy pel maneggio delle armi, e non saprei chi gli fosse maestro in cavallerizza, ma non divenne bravo di certo, essendo timido cavaliere, cui si preparavan cavalli di piccolo e sicuro galoppetto.

La educazione de' principi ha anch'ella bisogno dei mutamenti arrecati dalle istituzioni della civiltà e della società moderna. E se più non veggonsi in essi creature dell'altro mondo e divine, vi si dovrebbe vedere qualcosa di nobile, di sapiente, di leale, di umano, di giusto, di generoso, di pietoso. Anche nelle corti ripetesi la parola democrazia, ma spesso si ripone soltanto nel camminare a piedi, o nel guidare il carrozzino; nell'aver poco codazzo, nel sostituire alle chiavi da maggiordomo le sciabole da soldato, e in altre apparenze clinere e bugiarde. Figuriamoci poi quando cotesta educazione capita in pessime mani, in mano a gente pregiudicata, villana, coccinta, in mano a gente che appartiene agli ordini divisi dalla civil compagnia, che vive con leggi

di eccezione, a gente docile alle insinuazioni paterne di educare così e non altrimenti la prole. Perciò a' tempi nostri fece tanto rumore, o n'ebbe allora tanta gloria Leopoldo di Toscana quando pose intorno al suo figliuolo il marchese Cosimo Ridolfi e il Torregiani, cui però nel 1849 preferì un capitano della gendarmeria.

Si son lasciate le antiche futili grandezze, ma non si sono punto sostituite altre più splendide e durature magnificenze. Dare dell'oro all'onoratezza indigente, incuorare opere letterarie e monumentali, pagare largamente l'artista; tutto questo è sparito. Il principe di oggi, secondo è ora uso nella Corte di Napoli, con tutti i paggi e i ciambellani che vi sono, dee pagare i suoi disporti, le sue refezioni, i suoi bisogni come ogni altro privato; offre pochi soldi al mendico, ringrazia dell'incomodo quando riceve un atto di cortesia e di sommissione. Bandire le spese di lusso o meglio le ruberie e i guadagni che si fanno nondimeno nelle feste, ne' desinari, negli addobbi, è debito di un sovrano che vive a spese dello Stato; ma furon primi segni di real parsimonia diminuire o prestamente spegnere i certi funebri intorno al cataletto del padre: nella reggia allora fu un cercare a riempiere e tappare bocce di vini forestieri, e numerarle e consegnarle. Poi si parlò di forzieri rovistati e di testamento casso; si trapassò a moderare argenterie, arredi, familiari; e finalmente videsi il re con le toppe alle brache, intendere anco a comprare un cappello, una spada, una mazza, dimandando al più lesina de' cortigiani quant'egli vi spendesse, e da cui se ne fornisse; farsi venire innanzi l'artigiano con la nota de' lavori, tagliando dove il quarto e dove il quinto, e confortandolo con le parole: *ma se andari dal maestro di casa, o non gli dovevi pagare un buon terzo di mancia! Tant'è di guadagnato per te.*

Morto monsignore, fu circondato da istitutori militari capitani specialmente dal generale Vito Nunziante venuto su da comune di leva e sollevato sino al posto di lungotenente generale col titolo di marchese, proveniente dalle bande del cardinale Ruf-

fo, e gli si aggiunse il colonnello Leonardo Cacciatore, de' suoi fedeli delle Guardie reali, il quale si segnalò per le sentenze di morte del tribunale militare dopo le vicende del 1821. Sempre ad una *casta* succedeva un'altra *casta*, dalla sagrestia si passava nella caserma, la forza veniva in aiuto alla simulazione. Alla educazione dell'avarizia si congiunse quella della diffidenza e della furfanteria, doti di soldati ignoranti e faziosi: l'avarizia personale divenne negozio dello Stato, e la guerra bandita ai ladri privati fu il principio della grande fortuna e delle grandi somme riunite negli anni posteriori ne' Banchi di Parigi e di Londra ed ora passati in Olanda, 80 e più milioni di ducati, cioè oltre a 340 milioni di lire. E ne seguì ancora che le spese che nei bilanci dei vari ministeri ponevansi come *impreviste*, furono tutte, durante il suo regno, date in balla al ministro delle finanze, il quale alla fine del biennio, quando chiudeva e liquidava le entrate e le uscite, presentava al re in solenne ricorrenza il pareggio de' fatti risparmi; e il danaro pubblico della nazione diventava titolo di rendita, comprata col nome Passantini, potente controllore nella segreteria del primo maggiordomo del palazzo. Un sovrano che regna da 27 anni, con una lista civile di 14 milioni di lire, con 25 milioni di rendita in commende e beni reali, e altrettanti milioni di risparmi e traffichi, potrebbe anco comprare nuovi regni, se i soli quattrini bastassero.

E fu tale la educazione, che il re andò cercando il contentamento del negozio, e tennessi davvero sovrano quando poté mercanteggiare. Una delle volte che fu in Messina, non avendovi trovate trombe pel servizio de'gl'incendii, disse al Sindaco e al Prefetto: *vi penserò io, manderò io a questa città gli strumenti del pompiere*. In fatti, ritornato in Napoli, mandò in Messina le trombe; ma dopo non guarì l'Intendente della Casa reale mandava al Municipio una grossa noja; talchè il Decurionato ebbe a coprire non sì sa come coteste spese, poichè non poteva apparire il venditore, il quale erasi assunta la veste del donatore.

Nella stessa maniera per via del commessario di guerra Baldas-

sarre Mele o coll'altro intimo Coletto egli era in mezzo ai provveditori e agli appaltatori dell'esercito e delle fabbriche militari, tenendo di certo in maggior pregio un Raffaele Passaro, un Ferrara, un Birillo, un Falanga, che l'astronomo Capocci, il fisico Scinà, il filosofo Galluppi, lo storico Troya, la poetessa Guacci, l'avvocato Poerio, il Bellini, il Mercadante.

Verso il 1834 gli parve gran negozio di mandare acquistando nel Belgio 30mila archibugi e 10mila sciabole per quasi un mezzo milione di ducati, ingrassando sensali di ogni maniera alti e piccini, non ostante si fosse colà inviato un capitano Picenna, e un riscontatore Sampognaro, con gratificazioni e provvisioni che non s'eran mai vedute avanti.

E tanto erasi messo a fare il mercante, che traendo poco dalla Fabbrica di S. Leucio, invitava a chi poteva pagar meglio, e costrinse il suo cavaliere Raffaele Sava a saziare la sua avarizia, dicendogli: *una mano lava l'altra*; cioè se perderete su i beni della Lista civile, vi rifarete su i beni dello Stato, coi grassi fornimenti dei panni all'esercito.

Ma fra tanti fatti è celeberrimo quello scgulto nel 1841 sul pane degli Svizzeri, poichè essendo bianco e non bruno come quello del soldato napoletano, e dovendo perciò avere un peso più piccolo, ne aveva però uno assai inferiore a quello che comportava la diversità del prezzo delle farine. Se ne fece gran chiasso, i commissarii di guerra vi apposero suggelli sopra suggelli, ma 12 mila ducati, che l'appaltatore Montuori diede, posero termine al diavoleto, e il pane seguitò di quel peso. E così vendevansi sempre le grazie e la giustizia, accrescendosi le spugne sul povero popolo.

Durante la educazione militare ebbe consiglieri, confidenti ed anche compagni, ma de' meno dotti e più inetti, irriverenti ad ogni maniera di sapienza e di riputazione, i capitani Sangro, Latour, Alfano, Cutrofiano, Statella, Arau, Tschudy, i quali mordevan tutti, ma scemarono almeno, se non ruppero interamente la soggezione clericale; anzi in quel tempo si raccontò, che a dare

una prova solenne del suo oblio a quella prima solitaria educazione, con un pugno sfondò la tela su cui era effigiato il ritratto di Monsignore, e propriamente dov'era la bocca, in cui fu posta una pipa. Al contrario tenne in pochissimo pregio il suo cavallerizzo marchese D'Albergo, col pretesto che come *icattatore* potesse affatturarlo e portargli il fascino e peggio, ma in realtà per un po' di letteratura e di poesia che faceva, e per certa dignità; talmentechè non volle mai più saperne di cotesta conoscenza della prima fanciullezza, il quale anche oggi se ne vive cheto e dimenticato in Firenze, sollecito di trarre dall'erario, cioè dalla *Lista civile* le sue 4 mila e 80 lire all'anno di provvisione. Rimasero sempre i suoi due primi *aiutanti di camera*, il maggiore Giuseppe Helguero e Scipione Arau, due buonissime creature, ma due corbelli, ai quali si aggiunse poi Gaetanino Cobianchi, più destro, che divenne potentissimo.

Non ebbe adunque re Ferdinando la fortuna di buoni educatori ed esempi, nè potremmo renderci mallevadori se gli avrebbe poi sofferti, nè le doti ereditarie dell'avo e del padre potevangli tornare utili.

Ritratto.

Altissimo della persona, ma senza proporzioni: il busto men della metà, i lombi che sporgon fuori smisuratamente eccessivi, la testa rotonda e piccina su largo petto, la fronte bassissima, le ganasce in fuori, il naso spuntato e allo insù, le membra robuste, gli occhi che han bisogno di concave lenti. E quantunque siciliano, non ha punto il bruno della Sicilia, nè dimostra il sangue spagnuolo della madre o il tipo della razza borbonica.

La sua voce suona evirata, nasale, monotona; ma nel comando, cui è abituato dalla giovinezza, piglia forza e sonorità, accresciute da una specie di tromba, ch'ei fa con le mani, annunciando così negli armeggiamenti: *Comando io*.

Uomo di quarantasei anni, par vecchio di sessanta e più dopo

il 1848, col capo raso e col capello grigio; ma è pur giovane al passo certo e deciso, e più alla ostinazione meglio che alla fermezza nelle cose dello Stato, che molti hanno ammirato, non guardando al fine; ma egli non si smarrisce o si confonde, seguitando, fino a che può, la sua strada antica.

A vederlo, ei pare il re davvero, pel prestigio della grande persona, spesso in divisa militare, o da colonnello del reggimento *Re*, secondo usarono l'avo ed il padre, ovvero da capitano generale, siccome a lui piacque dopo le adulazioni militari o il ritorno da Parigi. Ma più frequente ei veste l'abito nero; e sebbene il suo viso fosse di poca grazia e svelasse volgarità di animo, è un viso di quelli degli ultimi Cesari, che non sono nè Tito, nè Antonino, ma come Caracalla o giù di lì, e ognuno può da sè vederlo nel conio delle monete.

Ha maniere cortesi e spesso senza complimenti, capacissimo ispirare la più gran confidenza, ammaliando in modo irresistibile la gente nuova, e quasi pigliando ad impresa: sedurre e corrompere. Dimandatene ad Orioli che nel 1845 nell'ultima tornata generale del Congresso lo disse *benigno Giove tuonante*: dimandatene a Cobden che nel 1846 rimase alle risposte sul libero cambio: dimandatene a Bozzelli cui offriva tabacco di Avana e gelati tricolori. Pure quando vuol comporsi a burbera gravità, a volte sa smettere il sogghigno, e dà spesso in rabbia volgare, sino a far uso delle mani e dell'impeto personale. E citeremo alcuni fatti. In piazza d'armi, cioè su Capodichina, vibrò un colpo di scia-bola in testa al capitano Santa Rosalia, il quale domandò allora la sua licenza dal servizio, favorita dal ministro della guerra Giambattista Fardella soldato d'onore, ma poi stornata da cortegiani o soldati di corte. In eguali e forse impeti maggiori ei rappò pubblicamente contro un luogotenente Gherardo Milisci, il quale su la banchina del Molo gli si andava a offrire soldato nella spedizione di Sicilia nell'anno 1837.

Dà dell'Eccellenza a quei ministri e luogotenenti generali che egli stima, teme e non ama; parla col tu con quelli che ama e

non stima, ed usa generalmente il voi con quelli che non amano stima, ma vede e chiama seccatori.

Officioso e sollecito secondo le persone che gli vengono avanti, ci lasciò le più belle impressioni nell'animo dell'arciduca Carlo, venuto in Napoli nel 1840, e dell'imperatore Niccolò quando nel 1847 lo accolse in sua casa al ritorno di Sicilia, ov'era stata a risanarsi la imperatrice, che or viene a Nizza per le medesime infermità. Nè si tiene perciò da meno degli altri, e credo che non si lasciò apertamente menare a voglia di nessuno, sia imperatore d'Austria, sia regina d'Inghilterra, re in antico ed anche imperatore moderno de' francesi. Fa da re ed è re davvero, il come poi regna è cosa nota, e forse si trarrà anco da queste carte; perocchè spesso una parola, un atto, un consiglio, un tempo, un luogo, una minuta cosa meglio fanno conoscere l'altrui vita che le grandi narrazioni e le scene.

Principe ereditario.

Grande impressione ebbe a ricevere il principe Ferdinando junior, udito morto improvvisamente sul mattino del 4 di gennaio 1825 il re suo avo, che aveva regnato, più che governato, per 66 anni, e lasciava il successore a 48 anni, infermo poi e scadente.

Variò coi tempi i costumi di vita: giovinotto a 15 anni, col padre, re pigro e tentennante, cominciò a comandare supremamente l'esercito per sollazzo e per ammaestramento: sdegnoso di studio e di meditazione, voleva imparare facilmente sul terreno, facendosi brutto coi vecchi ufficiali che non avevan più veduto il campo delle evoluzioni, da anni ed anni. E si compiacque, che andato via il Tedesco in quell'anno, venisse lo Svizzero, e che invece di canuti ufficiali, de' peggiori rimasti dopo gli scrutini politici del 1821, andassero su i giovinotti che avean comprato i posti di luogotenenti e capitani, a modo inglese e peggio. Per la qual cosa era quasi costretto a stimar poco o nulla le vecchie

zucche, e a non contare su imberbe ufficialità cui bisognava insegnare la cadenza del passo e la nomenclatura delle armi. Ebbe ragione di tenersi qualcosa e scherniro tutti. Metteva in canzone la sviscerata divozione dell'ispettore dello fanterie, generale Pastore, uomo abbietto sozzo e dappoco, ma fregiato della croce di bronzo per la fedeltà del passaggio in Sicilia, nè ignorava che cotesto generale amava popolata la sua segreteria di belli e giovani sott'ufficiali. Rideva del colonnello de' Cavalleggieri della Guardia, Mirabito, il quale montava a cavallo sulla seggiola, e dell'altro colonnello del medesimo corpo, Bellucci, perchè bestia senza pari: rideva, ma gli dicevano che erano stati fedeli, e se ne teneva. E così di Lucchesi, di Frisini, di Dusmet, di Benedetti, di Lanza, di Sant'Anna, di Hueber, di Gleises, di Busacca, di Landi, di Tansi, di De Sivo, di Nocerini. Se v'era qualche colonnello buono, erasi salvato o per rinnegazione o per schermo di famiglie: Del Carretto era stato colonnello di *Farnese*, De Sauget colonnello di *Real Napoli*. I reggimenti imbol-sivano, nè si movevano dalle guernigioni: i quartieri avevan giardini e capre a pascolare: le mogli di ufficiali e soldati ingombravano le case: i castelli e le fortezze eran ville private e di delizia. Sorprendeva dappertutto, faceva battere la generale all'istante, giungeva, per essere scontento. Trovava ostacoli nell'antico, come suole, e cominciò a sentire e a vedere che bisognava ricorrere agli egregi ufficiali, cui erasi tolto l'ufficio per ragion politica, soprannominati *Murattini*.

E per governare l'esercito a modo proprio, e senza ingerenza di nessuno, ne diede primamente, nel salire al trono, il comando al luogotenente generale Filippo Saluzzo tutto suo, e quindi fece sorgere quel così detto *Comando generale* di qua e di là del Faro, chiamandovi a comandanti generali, in quello il marchese Nunziante e in questo il Sambiase, principe di Campana, i quali Comandi generali erano in continue lotte col ministero della guerra, quando la lotta era pure possibile. Certo che un Comando delle armi è il più potente aiuto all'arbitrio di chi comanda: è

L'istituzione più carezzata da' governi ciecamente assoluti, il presidio più forte contro la legalità e la tradizione. Un cenno del Comando generale, massime quando il Comandante supremo era il principe ereditario, distruggeva regole, leggi e consuetudini; talmentechè ognuno della inferior gerarchia faceva il medesimo senza ritegno. Creavasi il primo antagonismo nell'ordine militare, da cui si sperava gran bene.

Ma cotesta supremazia del general Comando vieppiù si chiarì nell'anno 1829, all'oraquando rimase vicario del regno, al partire che fece il re Francesco con la moglie e la figliuola, il ministro Medici del tesoro, e una corte immensa, sciupando malamente il pubblico danaro. Il quale viaggio racchiudeva un'idea politica, confidata forse al giovine principe; perocchè nel maggio di quell'anno era stato in Napoli Carlo Felice re di Sardegna per mandare a voto coll'opera e il braccio de' Borboni di Francia una specie di lega italiana promossa dall'Austria, col fine d'ingrandirsi e di tutelare le cose italiane.

Ed allora divenne sì prepotente il Comando delle armi, che quasi ogni giorno saliva nelle stanze del ministero della guerra un semplice capitano o luogotenente, senza ordine scritto, per comandare a nome del Comandante generale le cose più assolute e molte volte più ingiuste.

Non amante straordinariamente della caccia come l'avo, nè di studi politici e civili, fu sempre vago de' militari allettamenti, e indifferente alle sofferenze del popolo, si mostrava tutto intento alle milizie. Laonde in quel tempo massimamente era invidiato a torto l'ordine militare, come il solo curato e prediletto; ond'egli trasse gran fama, essendo sempre ingordo il popolo di spettacoli e feste militari. Ma le istituzioni civili non deggiono solo guardare ai miglioramenti fisici, sì agl'intellettuali ed ai morali, nè si pensò che a comporre e far rinascere un esercito ben vestito, bene armato e destro nelle pratiche militari. E questo piacque, nel confronto della sua grande solerzia non la pigrizia, il torpore, l'ozio e il lascia fare del padre; il che contribuì grandemente

a guastarne l'animo; poichè era raccattatore delle suppliche e delle dimande, fra le quali raccomandava e presentava graziosamente al trono le più favorite o dal suo monsignore o dai suoi allegri baloccatori.

Gli educatori chiesastici e militari, educatori per l'appunto di privilegi, avevagli ispirato soverchia idea della possanza regia, e lo avevano abituato non a studiare ma a svagarsi su le carte dello stato, preferendo di aprire un uscio segreto, da cui fa entrare nella Biblioteca colui che gli presenta la satira e il battagliare di un altro che già aspetta, e venne per l'uscio e la scala pubblica.

Primi anni di regno.

Il dì 8 di novembre del 1830, su le prime ore, moriva il re di Napoli ed era acclamato contemporaneamente il nuovo re. Ferdinando II veniva al maneggio del governo con grande popolarità, non solamente nel proprio regno, ma anche nelle altre parti d'Italia, dove parve possibile, audacia e amore nel più giovane dei re di Europa a pro della Penisola.

Si studiò riescire benigno e modesto: i reali treni e le pompe scemò; il primo atto del nuovo principato fu questo.

Il principe di Scaletta, caduto dal ministero della guerra per ladrerie, e forse per opera sua, era diventato *Capitano delle Guardie del Corpo*, uno de' cinque uffici della Corte di Napoli, col *Somigliere*, col *Cavallerizzo*, col *Maggiordomo* e col *Cappellano maggiore*. Al successore del trono il Capitano delle Guardie presenta il bastone, aspettando, come s'usa, che gli venisse riconfermato. Ma cotesta volta l'uso non valse nulla: presentato il bastone, il nuovo re, col broncio, glielo tolse di mano, lo confidò a San Valentino, e dopo qualche anno a Lucio Caracciolo duca di Roccaromana. Fece parzial cangiamento nel ministero, con la uscita di Caropreso e di Amati, sostituiti da D'Andrea e Pietracatella, poichè il ministro degli affari esteri principe di Cassero era di poco entrato, nè al Fardella potevasi toccare.

E pubblicò questo *motu proprio*.

« Avendoci chiamato Iddio ad occupare il trono de' nostri augusti antenati, in conseguenza della morte del nostro amatissimo padre e Re Francesco I, di gloriosa memoria; nell'atto che il nostro cuore è vivamente penetrato della gravissima perdita, che abbiamo fatta, sentiamo ancora l'enorme peso che il supremo dispensatore dei regni ha voluto imporre su le nostre spalle nell'affidarci il governo di questo regno. Siamo persuasi che Iddio, nell'investirci della sua autorità non intende che resti inutile nelle nostre mani, siccome neppur vuole che ne abusiamo. Vuole, che il nostro regno sia un regno di giustizia, di vigilanza e di saviezza, e che adempiamo verso i nostri sudditi alle cure paterne della sua provvidenza.

« Convinti intimamente de' disegni di Dio sopra di noi, e risolti di adempierli, rivolgeremo tutte le nostre attenzioni ai bisogni principali dello Stato, e dei nostri amatissimi sudditi, e faremo tutti gli sforzi per rammarginare quelle piaghe, che già da più anni affliggono questo regno.

« In primo luogo, essendo convinti che la nostra santa cattolica religione è la fonte principale della felicità de' regni e dei popoli, perciò la prima e principale nostra cura sarà quella di conservarla e sostenerla intatta in tutt'i nostri Stati, e di procurare con tutti i mezzi l'esatta osservanza de' suoi divini precetti. E siccome i vescovi, per la speciale missione che hanno avuto da Gesù Cristo, sono i principali ministri e custodi della stessa religione, così abbiamo tutta la fiducia, che seconderanno col loro zelo le nostre giuste intenzioni, e che adempiranno esattamente i doveri del loro episcopato.

« In secondo luogo, non potendo esservi nel mondo alcuna bene ordinata società senza una retta e imparziale amministrazione della giustizia, sarà questa il secondo scopo al quale volgeremo le nostre più attente sollecitudini. Noi vogliamo che i nostri tribunali sieno tanti santuarii, i quali non devono mai essere profanati dagl'intrighi, dalle protezioni ingiuste, nè da qualunque

umano riguardo o interesse. Agli occhi della legge tutti i nostri sudditi sono uguali, e procureremo che a tutti sia resa imparzialmente la giustizia.

« Finalmente il ramo delle finanze richiama le nostre particolari attenzioni, essendo quello che dà moto e vita a tutto il regno. Noi non ignoriamo esservi in questo ramo delle piaghe profonde che devono curarsi, e che il nostro popolo aspetta da noi qualche alleviamento dai pesi ai quali per le passate vertigini è stato sottoposto. Speriamo coll'aiuto e coll'assistenza del Signore di soddisfare a questi due oggetti tanto preziosi al paterno nostro cuore, e siamo pronti a fare ogni sacrificio per vederli adempiti. Speriamo che tutti imiteranno, per quanto possono, il nostro esempio, affine di restituire al regno quella prosperità, che dev'essere l'oggetto de'desiderii di tutte le persone virtuose ed oneste.

« Riguardo poi alla nostra armata, alla quale già da diversi anni abbiamo consacrato le particolari nostre cure, siccome con la sua disciplina ed ottima condotta già si è resa degna della nostra stima e particolare compiacenza, così dichiariamo che non cesseremo di occuparci di essa e del suo bene, sperando che dal suo canto ci darà, in tutte le occasioni, le prove della sua inviolabile fedeltà, e che non macchierà mai l'onore delle sue bandiere ».

Il quale editto aprì i cuori alle più dolci speranze, e fece credere terminati i misteri sui conti dello Stato e su la pubblica amministrazione; ma i conti seguitarono a celarsi, e come Dio volle, fu anche disperso il Bilancio del 1848.

E poichè il disordine e il laidume principale che avea lasciato Francesco, era nella Reggia, cominciò a volere mettervi ordine, quasi mostrando più la repubblica che il padre essergli a cuore; ma v'intese più da soldato che da politico, e separò i fratelli dalle sorelle, la madre dagli uni e dalle altre; tolse via il desinare comune con certa solennità; e finalmente pubblicò un decreto col quale aboliva le cacce riservate di Mondragone, Persano, Venafro, ed altri posti, appunto per formare una lista ci-

vile stabile e secondo lui economica ai molti fratelli, ai quali poi aggiunse le provvisioni de' gradi militari; talmentechè oggidì vediamo luogotenente generale e comandante supremo de' corpi della Guardia il conte di Trapani, comandante generale della Marina il conte di Aquila, e così tutti gli altri.

E come se vi fossero state Camere legislative, cui fosse affidato l'erario nazionale, ei diceva in pubblico editto di rinunciare a 180 mila ducati annui di appannaggio.

Gravezza nuova non pose; ma riconfermò le antiche, massime le più ingiuste e crudeli, cioè il ritegno del 10 per 100 su tutte le provvisioni dello Stato, e la continuazione dell' antico stipendio dopo sei mesi, che per nuovo avanzamento avrebbsi avuto dritto alla paga maggiore. Le quali gravezze durarono sino al 1848, e vi volle il libro reggimento costituzionale per far cessare finalmente cotanta vergogna.

Il 20 dicembre del medesimo anno pubblicava poi questo decreto:

« Volendo consacrare per atti di clemenza il nostro avvenimento al trono delle Due Sicilie, che la divina Provvidenza ha confidato nelle nostre mani paterne, siamo venuti nella determinazione di far risentire gli effetti della nostra reale indulgenza a quelli fra' nostri amatissimi sudditi; i quali, per reati politici, si trovano a diverse epoche o condannati, o sotto il peso della giustizia, o in esilio, o nelle isole, o incarcerati, o privati dell' esercizio delle funzioni pubbliche, convinti pienamente che essi continueranno a dare prove positive di devozione e di fedeltà al nostro real trono.

Noi abbiamo ordinato ciò che segue:

Art. 1.^o È condonata la metà della pena a tutti coloro i quali si trovano condannati per reati politici. La pena dei condannati all'ergastolo sarà ridotta al massimo del secondo grado di ferri.

Art. 2.^o La pena che i condannati per questi reati dovrebbero espriare ai ferri o nella reclusione, è commutata in semplice prigionia;

Art. 3.^o La pena dell'esilio perpetuo dal regno, pe' medesimi condannati, è ridotta a quella di cinque anni di esilio, a dataro dal dì 8 novembre 1830.

I condannati all'esilio a tempo, che dovessero espiare una pena maggiore, godranno anche di cotesta riduzione;

Art. 4.^o Rimane abolita l'azione penale per tutti i colpevoli di reati politici, a partire dal giorno sopra indicato;

Art. 5.^o Saranno riabilitati coloro i quali, per causa di pubblico interesse, si trovano in istato di prevenzione politica nelle isole, in esilio o detenuti.

Fra gl'individui designati, quelli compresi in una lista da noi approvata, non potranno per ora godere del medesimo favore, senza un ordine o permesso particolare;

Art. 6.^o È tolto ogni ostacolo all'ammissione ai pubblici impieghi, risultante da delitto politico, a partire dal detto giorno 8 novembre. I medesimi potranno senza nessuna distinzione venire ammessi a esercitarli, se hanno le qualità richieste per adempirli;

Art. 7.^o Gl'impiegati destituiti pe' medesimi delitti sono egualmente ammessibili a esercitare impieghi pubblici, se possiedono gli stessi requisiti;

Art. 8.^o I militari destituiti per le cause suddette, attualmente inattivi, sono compresi in questa amnistia. Essi potranno parimenti concorrere agl'impieghi civili e amministrativi pei quali avranno le qualità richieste. Essendo completa oggi l'armata, sarà presa in seguito particolare determinazione per quelli fra i militari destituiti i quali potranno essere richiamati al servizio militare;

Art. 9.^o I regolamenti finora in vigore pel porto d'armi, saranno modificati in quanto si attacca ai reati politici. I quali permessi potranno essere accordati specialmente ai proprietari, quando la moralità degl'individui e la pubblica sicurezza lo potranno permettere ».

Cominciò dal togliere di mezzo dalla reggia sì M^{te} belangelo

Viglia, chiave del cuore del re defunto, cui strappava tutte le decorazioni dal petto; sì una cameriera cara alla regina, certa Caterina de Simone, potentissima. Poi cadevano piuttosto in disgrazia i colonnelli Flores e Cataldo, Segretari privati delle segreterie reali: sottoponeva a una specie di Consiglio supremo l'antico ministro della guerra principe di Scaletta: toglieva il comando delle artiglierie al luogotenente generale Macry, e quello degl'ingegneri all'altro Bardet, entrambi realisti, accusati di esser ladri da altri ladroncelli: ad un generale tedesco e briaco Carlo Zweyer, cui erano affidati gl'Istituti di educazione militare, sostituiva un generale Custor degl'ingegneri, ma sempre uomo da poco; e molte altre mutazioni in bene vivacemente aveva fatte.

Ma poi la clemenza sovrana liberava dallo sgabello de' rei e dalla sentenza il famigerato intendente di Cosenza De Matteis, e sprezzando la pubblica opinione, voleva pur collocarlo nella Suprema Corte accanto ai suoi giudici. Scambiava col ministro Intonti il nuovo ministro Francesco Saverio del Carretto, incendiatore del Vallo e perciò marchese e generale di Gendarmeria, sostituendo alla scuola di Canosa e de' birri quella più ibrida della così detta magistratura armata. Il quale fatto, ogni cittadino, pensando a mali passati, benedisse; ignorando essere conseguenza di una opinione lealmente manifestata da cotesto Consigliero della Corona, il quale dopo la rivoluzione di Francia, osò balbettare un disegno di costituzione. Fece meraviglia come un antico servitore, secondo usa nel linguaggio della corte di Napoli, fosse bandito via; mandando cioè di notte alla sorda in sua casa il maggiore della Gendarmeria Martinez affiancato da un ufficiale inferiore, Cesare Dupuy, e da alquanto Guardie a cavallo, perchè i due primi gli fossero stati compagni e sostenitori nel legno già pronto all'uscio di via, e le altre lo avessero scortato fin fuori delle frontiere dalla strada di Portella e Terracina.

Toglieva dal governo il luogotenente della Sicilia il marchese delle Favare con un ordine subitaneo e violento, col quale eragli comandato di lasciar l'isola e il regno entro mezz'ora soltanto;

passando l'amministrazione nelle mani del marchese Vito Nunziante, apportatore ed esecutore del mandato affidatogli dal suo padrone. Il quale atto illuse dapprima i poveri Siciliani, i quali credettero buonamente che il re voleva generosamente liberarli da uomo sì prepotente e sì facile a immaginare e punire cospirazioni e tumulti; e tardi poi si avvidero non esser quella che personale vendetta contro di un uomo, il quale avea osato tenero in quel pregio che si dovea, la parola di un fanciullo, quando soffiato da Nunziante, Cacciatore e da altri della sua intima segreteria militare e de' suoi educatori beffardi, cominciava a dettare senza disamina e senza rispetto per alcuno la sua non ancor ragionevole volontà.

Volle provare i primi trionfi da re, recandosi in Messina nel luglio dell'anno 1831, dove fu lieto di vedere come una calca stivata di popolo da uno squadrone sguainato di dragone volante fosse in un attimo diradata; imperocchè fra le acclamazioni forsennate del popolo messinese, comandando gli armeggiamenti nella grande piazza di Terranova presso la cittadella, in riva al mare, fece le più matte risate, allorchè ordinata una carica alla baionetta, vide cader già nelle onde due o trecento persone, le più vicine alla banchina, fra le quali ne rimasero sommersi più di cinque, feriti e pesti oltre a 50, e fra i liberati dalle acque abbiamo a rammentare Domenico Piraino e il ricco banchiere prussiano Ruberg.

Fece le sue corse politiche, e da re liberale si recò in Francia, quando pensava a scerre la sposa; e strinse più volte assai famigliarmente la mano al celebre Arago quasi come un omaggio a' sentimenti francamente generosi di quel sapiente cittadino, ad una cui raccomandazione chiamava in Napoli con officio pubblico il chiarissimo fisico, non ostante che fosse esule di Parma per politiche ragioni, Macedonio Melloni. Colà fu più volte veduto passare avanti alla piazza Vendôme, e fare religiosamente di cappello innanzi all'immagine sulla colonna, meglio che fatto non avrebbe avanti a un san Gennaro.

Si dimostrò tutto francese, quantunque sentisse grande avversione pel nuovo governo della rivoluzione, carezzandone le apparenze per farsi tenere avverso alla politica austriaca. Un decreto aboliva i bastoni che portavano i sott'ufficiali a modo croato: un altro voleva che soldati e ufficiali crescessero su le labbra i baffi, che furono un tempo creduti segni contrastati e cittadini; rammentando anco quei peli un fregio o dell'esercito murattiano o dei giovani più inchinevoli a libertà. Diede a ufficiali maggiori e a generali due grossi spallini invece de' galloncini sulle maniche de' vestiti, un la spallina mozzetta all' unica spallina degli ufficiali minori; ed anche la livrea di corte, da parucche e da capelli incipriati, fu tutta svecchiata, vedendosi giù all'uscio di via un gran portinaio con spallacci e bastone e cappello e baffi alla francese; il che faceva dire alla plebe: ora sì che siamo un pezzo avanti.

Eran suoi capricci senza significato, e mentre pareva abborrire quelli soprannominati *dell'acqua salata*, cioè venuti di Sicilia, non aveva nessuna norma nell'amore e nell'abborrimento, nè seguiva regole ferme ed impassibili.

E intanto, come leggesi in un giornale francese, la *Vérité*, ei rispondeva questa lettera al suo zio Luigi Filippo:

« Adotterei molto volentieri il vostro sistema che deve essere naturalmente moderato e legale, ma io sono legato dai trattati e da un'alleanza alla quale devo rimanere fedele, tanto più che nei giorni dell'avversità quest'alleanza fu sempre amica e favorevole a noi. Affine di adottare le idee della Francia, se pure in esse vi è qualche principio, io sarei obbligato ad immergermi in quella politica giacobinesca che i miei sudditi hanno sempre odiata ed abborrita. *La libertà è fatale ai Borboni*, e io sono assolutamente deciso di non incorrere la sorte di Luigi XVI e Carlo X. I miei sudditi obbediscono alla forza e vi si sottomettono. Devo confessare a V. M. che mando ad effetto le idee, che l'esperienza dimostrò al principe Metternich essere efficaci ed utili. I miei sudditi non hanno bisogno di pensare e di riflettere. Prendo so-

pra di me di conservare la loro felicità e dignità, e ciò io non sono capace di fare altrimenti che ascoltando i consigli dell'Austria, senza sottomettermi ai suoi ordini ed ai suoi desiderii.

« Noi non apparteniamo a questo secolo; i Borboni sono antichi; e se volessero adottare qualche sistema o idee moderne, ciò sarebbe perfettamente ridicolo. Noi imiteremo gli Ausburghi; e se la fortuna ci tradisce, noi non ci tradiremo mai da noi stessi.

« Peraltro V. M. può contare sulla mia simpatia; ed il mio più ardente desiderio si è che V. M. possa riuscire a governare quel popolo insopportabile, che rende la Francia un obbietto di detestazione per tutta l'Europa. »

Dal primo matrimonio al 1837.

Un certo mutamento leggiero pure seguì dopo il primo matrimonio con Cristina di Savoia, ch'egli andò a sposare in Genova, e propriamente a dì 21 di novembre 1832, recandosi gli sposi col re Carlo Alberto e la regina Maria Teresa nel villaggio dell'Acquasanta, sei miglia lontano da Genova su la riviera di ponente. E il vescovo di Novara monsignor Morozzo li benedisse, e il dì seguente l'arcivescovo di Genova cardinale Tadini andava ad ossequiarlo il re di Napoli, il quale lo riceveva seduto sopra una tavola, penzolando le gambe e il corpo. Il piccolo naviglio napoletano, cui si congiunse la fregata sarda il *Carlo Felice* condusse gli sposi in Napoli, o in virtù della nobile moglie, Ferdinando Borbone fu tolto alla mala compagnia di discollezze e scapattaggini, non per via di argomenti filosofici e morali ma per pratiche di sagrestia; talmentechè si cadde dalla padella nella brage, e il re cominciò a graffiare santi e picchiarsi il petto, senza curarsi del grave manto regio, se non per rendere possente la compagnia de' Gesuiti.

Fiero di fare sempre la volontà sua, tanto meno si curò della volontà della moglie, la quale, indugiando a dare erode al tro-

no, contribuì a una voce sciocca ed esagerata al solito; perocchè sì fisicamente che moralmente e politicamente ha fatto ingannare i più sapienti e furbi. Re da due o tre anni, riuscìogli così beno il suo primo maneggio, vedendo la Francia ninolarsi e mandare le proprie soldatesche ad Ancona, acquistò più sicurezza a spregiare: umiliò colore che portavano al petto la croce della fedeltà in Sicilia, talchè si vergognavano gli ufficiali di più attaccarsela, e cominciò a chiamare gli ufficiali mandati via nel 1821, ma umiliandoli poi a chiedere, a raccomandarsi e anche a sconfessare il passato; tutto perdonando fuorchè la dignità e la ferezza. In fatti ritornato in quel tempo dalla sua missione negli Abruzzi, e in ispezialità in Aquila il generale Vincenzo D'Escamard andato coi sommi poteri di commessario regio, non gli diede nessun segno di onore, e in sua vece al reggimento de' corpi scientifici metteva il generale Filangieri, estraneo a cotali corpi, chiamato dopo dieci anni di destituzione al comando de' corpi sedentarii; e sempre per umiliare il privilegio della scienza come della probità e della virtù. Dopo del generale D'Escamard v'era il dritto di vecchi ufficiali delle artiglierie e del genio, ai quali non poteva neppur rimproverare le colpe politiche del 1820; ma appunto perchè v'era il dritto, ci voleva dimostrare sempre che presso lui non c'è dritto.

Preparava intanto quella promiscuità fra gli ufficii dei Siciliani e de' Napolitani, che sarebbe stato un vantaggio quando avesse avuto per base la giustizia, la dignità e la libertà de' due popoli. E il 19 di gennaio 1833 diceva in un decreto: « Volendo
 « lasciarci tutta la latitudine nella difficile scelta de' migliori per-
 « sonaggi per covrire convenientemente le principali cariche go-
 « vernative; volendo concentrare e dare un più celere andamento
 « agli affari di Sicilia e vedere recati ad effetto que' migliora-
 « menti tanto necessari in quella parte del nostro regno, ab-
 « biamo risoluto decretare o decretiamo quanto segue: »
 « 1.º Le cariche di consiglieri ministri di stato, di ministri
 « segretari di stato, e di direttori di segreteria in Napoli ed in

« Sicilia saranno da ora innanzi da noi conferite *promiscuamente*
 « senza tenersi alla legge degli 11 dicembre 1816;

« 2.^o È ripristinato presso la nostra R. persona il ministero
 « e real segreteria di stato degli affari di Sicilia nello stesso modo
 « come fu istituito col R. decreto del 26 maggio 1821. »

Ma nella seconda metà dell'anno 1833 la politica ferdinandiana si fece più mite, e si mostrò sollecito di certe parvenze. Diede il bastone di capitano delle sue guardie a Lucio Caracciolo duca di Roccaromana, e si vuole che rispondesse all'inflexibile Fardella: *Ma voi non volete mai dimenticare.* Poi con decreto del 19 di settembre ordina in Napoli una *Guardia d'interna sicurezza*, un battaglione per ciascuno de' 12 quartieri, e nell'ottobre si spargevano voci di mutamento ministeriale, chiamandovi Florestano Pepe, il conte Ricciardi, e Filangieri.

Si sperava bene dall'altra solennità della sua vita: marito, era per diventar padre; ma appunto circolò allora un fatto suo che accrebbe i timori: si narrò che per celia molto seconcia togliesse o mutasse la seggiola dov'era seduta la regina gravida, e la facesse cadere per terra, colpa principalmente di confidenze e di scherzi che in quella reggia si facevano, cui il solo capitano Sangro non voleva punto partecipare. Del quale fatto fu tenuto discorso col confessore della Regina medesima, menato in Napoli da Torino, il padre Terzi, che pareva rincantucciato nel convento di santa Brigida, e pure aveva gran potenza.

Al 31 di gennaio 1836 morì la giovine regina, dopo 15 giorni partorita, lasciando la reggia senza nuove macchie di sangue durante i suoi quattro anni di soggiorno. Era quasi venuta a spegnere le ire e le carnificine del 1831 in Palermo, volando in cielo quand'erano per ricominciare le stragi del 1837, e forse contribuì se non con le parole, con la dolcezza degli atti e col silenzio del dolore alle grazie fatte in giugno 1833 a pro de' congiurati militari. Il re non aspettò l'anno del bruno, e ad impalmare nuova sposa, partì il 17 di maggio per Roma, Modena, Firenze, Vienna e Parigi; speravasi ancora che andasse a sce-

gliere la sposa tra le figliuole di Luigi Filippo, secondo pareva probabile per tante compiacenze e anche per tante somiglianze nella vita pubblica militare se non politica. Ma contro l'aspettativa universale ripartì da Napoli per Venezia, e a dì 9 di febbraio 1837 fu in Trento a sposare Maria Teresa Isabella figlia all'arciduca Carlo.

E si seppe, che già era dimandata la mano alla principessa francese quando giunse un veto austriaco, e il duca d'Orleans sfidò il re di Napoli mancator di parola.

Rispettò meglio la seconda sposa austriaca che non aveva rispettato la prima sposa italiana, forse trovandola più conforme al suo pensioro e ai suoi modi, o anche per ragione degli anni che avanzavano.

Ricordevole e famoso rimarrà il decreto del 31 di ottobre 1837, dopo le turbolenze della Sicilia, per la promiscuità de' pubblici officii, cui già aveva accennato il decreto del 18 di gennaio 1833.

Ed altri decreti seguitavano, fra' quali rammenteremo quello in data del 29 di settembre 1838 col quale eran rivendicate alle comunità le usurpazioni dei prepotenti. Ma rimasero parole, le quali voleva tradurro in fatti il ministro del 3 di aprile, scrivendo lettera ufficiale agl'intendenti a dì 22 del 1848, conchiudendo di *attivare la ormai lungamente ritardata divisione de'demanii comunali fra i più indigenti cittadini, a norma delle leggi.*

Pratiche ed arti di regno.

Due volte al mese, dopo essersi fatto scrivere in una nota tenuta dall'uscieri maggiore, ma non più numerosa di una sessantina, poteva ognuno presentarsi al re in determinato giorno, aspettando nella gran sala dove sono attaccate le due grandi tele moderne, la morte di Cesare e la morte di Virginia, opere egregie di Camuccio romano. Entrano prima le donne, poi le persone civili, e da ultimo le militari, cui è poi facile parlare al re in udienza privata, ne' quartieri, al campo. Non è difficile di certo vedere il re, ma poco frutto se ne coglie comunemente;

perocchè sei avanti a una statua di marmo ghiaccio, che ti raffredda il cuore: non vedi mai nessuna commozione e nessun sentimento, siano qualunque, e anche narrati con eloquenza, i casi pietosi di orbata o derelitta famiglia. Pochi resistono a quella vista, e la maggior parte smarrisce il senso e la parola, tanto più che brevissimi minuti sono alla fine conceduti. Bisogna avere certe arti per farlo propenso verso l'oppresso, quando s'invochi la sua grazia sovrana, e l'assoluto suo dominio, ovvero si tattassi con arte l'ingiustizia e l'umanità de' ministri, ch'ei tiene come servitori, incapaci a prender nessuna iniziativa, impotenti a resistergli, prontissimi a farglisi innanzi e a nascondere la loro, e più la pubblica opinione.

Le suppliche presentate alla regia udienza con questa formola, *Sagra Real Maestà, l'umilissimo suddito prostrato a piè del real trono*, giungono ai ministri rispettivi con le seguenti postille: *per le sagre mani, per l'appartamento, da farne rapporto, da parlarne a voce*. Le quali decretazioni sono spesso opere della segreteria, e più spesso dopo le parole, il re dice al ministro: *non ne fate nulla*, ovvero pone accanto alla sua postilla un segno convenzionale o una cifra, che distrugga o rivolti quel significato palese. Imperocchè quello di che più si studia, è rendere il suo pensiero impenetrabile; compiacendosi delle astuzie, tenendo molto a vedere incerta la pubblica opinione, e stimandosi felicissimo, quando possa avere un successo per via di uno stratagemma; talmentechè volentieri ei rinuncia, come ha fatto molte volte, ad un temperamento da lui medesimo giudicato utile ed opportuno, alloraquando lo si sapesse anticipatamente.

Il principio fondamentale del suo governo è stato sempre quello di contrastare l'aspettazione ed i voti de' suoi soggetti, e tanto più potentemente, per quanto fossero più legittimi e più universali. Ricorderò un solo fatto. Viaggiando per le provincie, era incontrato da un'intera popolazione che con voce unanime denunciava in Lucera i ladronecci dell'Intendente. Ritornato in Napoli, nominò quell'Intendente ministro.

E quindi egli è in uno stato di perpetua guerra co'suoi popoli, nè v'ha nulla che più possa nuocere a un negozio, o ad una scelta, quanto il presidio dell'opinion pubblica, in cui sdegnosamente ei vede una potenza la quale vorrebbe pur combattere contro l'imperio del suo volere. Ma più che dalla giustizia delle querimonie e delle dimande, vedesi negli atti pubblici o la predilezione verso uomini piacenti o simpatici, ovvero lo sdegno contro i chiedenti antipatici; e basta in Napoli essere antipatico al re, perchè non sia possibile ottenere nè grazia nè giustizia.

La quale sua prevenzione dimostrasi nelle cose più piccole, come sarebbe nel far egli medesimo da sè la nota de'convitati ai suoi balli di Corte, dov'è capace d'invitare la moglie e non il marito perchè brutto e antipatico a lui.

Morì nel 1842 Ricciardi conte de'Camaldoli presidente dell'Accademia delle scienze. Si riuniscono gli Accademici per cotesta elezione e per altre. Va al ministero la lettera di nomina de'nuovi membri, e il nome di un professore del collegio militare leggevasi fra il presidente de' ministri Pietracatella e il ministro di Stato Nicola Niccolini. Qualche ufficiale del ministero fa osservare al ministro che cotesta proposta al re per l'approvazione potrebbe rimuover guerra all'ufficiale delle artiglierie, il cui nome erasi ripetuto nella Reggia per uno scritto generoso su le ceneri di Gioacchino Murat. No, rispose il ministro: Vada la proposta, perocchè se rimane qualche po' di nebbia intorno a quello, il re si chiuderà al vedere di quanta stima sia circondato. Ma appena ebbo nelle mani quella proposta l'assoluto signore, si adira e si arrovella, strappa sul viso del povero ministro la relazione, e si ritira brontolando.

Chiama il Direttore della guerra, e decreta che il professore, perdendo decoro di posto e oltre a 400 lire al mese di emolumento, vada nel cuore degli Appennini a vigilare per gli scavi delle miniere di ferro. Aveva fatto chiasso e passione il suo scritto ed il suo nome, soggiunse, ed io sono buono a distruggere le opinioni de'dotti e degli onesti, ed i giudizi delle Accademie!

Vuol sapere tutto, e crede giungervi più facilmente e render migliore la pubblica amministrazione, tenendo nemici anche nel suo consiglio di stato, mettendo, a mo' di esempio, sempre il segretario generale di una provincia avverso al prefetto o intendente, il luogotenente colonnello che non sia patito dal proprio colonnello, il comandante della piazza iroso contro il ministro del buon governo, il commissario di guerra scontroso e urtato col l'ufficiale del genio in una piazza, il capo delle spie occulte della casa reale nemicissimo poi delle spie palesi, e così via via. E per tal modo vuole sempre tener viva e incessante la vigilanza degli uni su gli altri. Nel ministero avanti il 1848 vedevi Santangelo ministro sopra l'interno in fiera lotta con Del Carretto, ed entrambi odiati e dispregiati dal presidente de' ministri Pietracatella. E così cercavasi anco fare nei ministeri del 1848, con uomini i quali amando in generale la libertà, non potevano essere sleali. Nè solamente fra ministri e ministri teneva e tiene accesa la gelosia e l'ira; ma fra ministri ed estranei. Nel 1834 chiedeva una Relazione al Generale Filangieri su molti ufficiali rimossi, quasi dubbio e riscontro del Ministro della guerra e di quello della Polizia.

È sua massima, che tolto di ufficio un ladro, il quale a pubbliche spese siasi già fatto pieno e satollo, e chiamarvi un uomo nuovo affamato, significa volere che un altro si faccia ugualmente ricco e più ancora. Anzi ei si compiace dell'altrui furberia, e contentasi celiare sui ladri, altamente locati, dicendo: *guardatevi le tasche*. Per la qual cosa nasce facile ed universale la probità legale, quando il governo prende sopra di sè le iniquità. Si raccontava che il ministro Santangelo, difendendosi dalle incolpazioni mossegli dall'egregio avvocato Antonio Ranieri nel suo romanzo: *L'orfana della Nunziata*, dov'erano poste a nudo le miserie e le concussioni di quell'ospedale de' trovatelli, dicesse tutto tronfio. *È un pazzo che bisognerebbe mandare alla casa dei matti*. Ed il re soggiungeva: certo, perchè scrivesse anche la storia di quell'altro stabilimento amministrato da vostra Eccellenza. Non

ch'egli sia per questo amante e lodatore del furto, ma vuole che il ladro, suo ministro, suo generale, suo cortigiano, sappia che già fu scoperto e conosciuto, e quindi non poter serbare nè volontà nè coscienza, ma doversi per forza far pusillanime e strumento docilissimo della corruzione e della tirannide. Un professore di matematiche, fattosi ricco con quindici o venti edizioni dell'Euclide, bibliotecario della Biblioteca della Università, la mette a sacco: il giudice appone i suggelli; ma il re li toglie, e facendo le viste di toglier via il Bibliotecario, che era incumbenza senza stipendio, aggiunge all'ufficio pagato di professore quello anche con soldo di membro della istruzione pubblica. Furti clamorosi furon fatti dal Soprintendente generale dell'ospizio de' poveri o pia Casa di lavoro: il re lo sapeva, ma lo soffrì per molti e molti anni perchè fratello al suo ministro e finalmente lo tolse via, ma dandogli alto ufficio nella segreteria degli affari ecclesiastici ed una croce.

Quel veder poi rubare con certa approvazione regia, lo riduce a distruggere i medesimi decreti e i patti da lui solennemente riconfermati. Scisse due contratti, ove si disse sorpreso il re, uno della rendita di un bosco nella Basilicata, in cui il guadagno era troppo pel ministro sopra gl'interni, ed un altro del bonificazione de' terreni presso Castel Volturno, proprietà un dì o pegno in mano al generale Nugent, i cui compratori o coloni, gente del suddetto ministero, pagavano 30 ducati al moggio quello che ne rendeva 80 e più. Certo è che l'onestà non raccomanda nessuno appo il Borbone, e basterebbe anco notare come sia rimasto nell'oblio il marchese di Pietracatella presidente de' ministri sino al 29 di gennaio 1848.

Ondechè gli uomini accorti non pure sfuggono a raccomandarsi per via della voce generale, ma si fao precedere invece da mala fama; sicuri così di meglio riescire ne' più ambiziosi disegni. La volontà propria è innanzi tutto; nè cotesta sentenza verrà punto modificata o distrutta al veder come spesso i pubblici negozi eran trattati quasi sovraneamente e dal pretc Giuseppe Ca-

prioli, suo segretario, e dal confessore; perocchè anco in questo tu vedi l'assoluta signoria, come se dicesse: *quando a me piaccia, voglio pure obbedire, all'umile cortigiano*. Il quale avrà poi l'arte di non mostrarsene accorto; tanto poi che i più alti vogliono maggiormente far bene a' manipoli, come un Girolamo Pettiti, un Passero, un Ferdinando Caprioli, uomini ignoti ma negoziatori e giuocatori abilissimi.

E non v'ha neppure volontà chiara determinata e costante; poichè questa pure parrebbe schiavitù: la volontà di ieri non è quella di oggi, nè quella di domani; si vuole e disvuole, poichè il re crederebbesi schiavo, se dovesse voler sempre quello che una volta ha determinato. E infatti abolisce nel 1838 la Giunta suprema di Stato pe' reati politici, ma non affin di bene, sol perchè erasi avuta coscienza di dichiarare innocenti gl' imputati della *Giovine Italia*, contraddicendo al suo volere. Ma invece furon create tante Giunte di Stato per quante sono le province. Manda al diavolo il generale principe di Aci nel 1847 per la codarda difesa del castello di Reggio; e per la capitolazione, ma poi nel 1848 dopo il 15 di maggio lo rimette in grandissima grazia. E così Del Carretto e Vial tornano al suo cuore dopo l'esilio di poche settimane.

La sua volontà soltanto è la legge suprema dello Stato. Vi ha un Corpo telegrafico governato da qualche ufficiale della Marina: il Direttore de' telegrafi elettrici è il comandante del corpo de' Bersaglieri Alessandro Nunziantè.

In Napoli si ha un Direttore del Genio, cui sono sottoposte tutte le costruzioni. Ma al re Ferdinando piace far ricco il capitano del Genio Clemente Fonseca, e questi diventa non solo l'ingegnere della strada ferrata da Napoli a Capua ma l'architetto idraulico del porto militare.

Tutte le fabbriche e manifatture militari sono del dominio dell'artiglieria, ma al re viene in capo di mettere in altre mani la piccola Fabbrica d'armi di Poggioreale, e un capitano delle fanterie, Corrado, fu chiamato a comandare armaiuoli e archibugieri e spadai di artiglieria.

“Gli stabilimenti penali sono una dipendenza della Marina”, intitolandosi in maniera pur troppo balorda: *Ispezione dei rami alieni*. Ma al re piace impinguare le tasche del capitano dello Stato maggiore D' Ambrosio, uno de' principali congiurati contro la guerra d'Italia nel 1848 e lo storiografo poi dei fatti di Velletri, e cotesto D' Ambrosio diventa l'Aguzzino de' Bagni de' forzati, ma rimanendo allo Stato maggiore e sotto la voce immediata del suo padrone.

Delle sue arti finissime abbiamo altra pruova efficace nella solennità del congresso degli scienziati italiani nell'anno 1845. Aveva avversato potentemente coteste radunanze; talchè poco mancò che un luogotenente delle artiglierie, il quale si recò alla prima del 1839 in Pisa, non avesse perduto e il grado e i due uffici di professore di geometria descrittiva e di Artiglieria nel collegio militare. Pure fu l'ultimo ad entrare in cotesta specie di lega scientifica italiana, e subito si pose in capo a tutti, appunto per le sue maniere e la sua destrezza. Alle lodi che dirizzavagli il presidente ministro Santangelo il dì 5 di ottobre, rispondeva parole artificiose e seducenti da sopra la ringhiera che stava di rincontro: *io nulla valgo, ma son uomo che so tenere in pregio le persone dotte, e ve ne sia prova questo congresso*.

Fece obbliar tutto, ed Orioli, come accennammo, giunse a dimenticare sè stesso, siccome fece con minor colpa il magistrato Giammaria Puoti.

Eppure sa ognuno come nella corte napoletana sia tenuta di conto la scienza; la quale è certe volte perseguita come nociva; e chi voglia tenersi nelle buone grazie, dee, se ha fior di senno frubesco, mostrarsene poverissimo se non privo; perocchè si è lieti che tutt'i più cari e i più vicini sieno bestie perfette, e se vi furon persone da stimare, le amate però non furono che Ascoli, Torchiarolo e San Cesareo, il quale alla fine pur cadde, poichè non fu troppo rispettoso verso il prepotente Mazza.

Non contento di avversare ogni lega in Italia di proprietà letteraria, emanò una legge contro gl'introduttori, detentori, spaci-

ciatori e lettori di libri proibiti dal re; e con un'altra legge si accrescono i dazi su' libri e si moltiplicano i balzelli morali; sicchè alle opere è quasi chiusa la via.

Sua politica prediletta è l'avversione a qualunque novità; il nuovo gli dà per lo meno uggia, come se fosse una lezione o un rimprovero alla sua volontà. Con un atto solenne del 18 di maggio 1833 protesta aspramente contro la prammatica sanzione spagnuola del dì 29 di maggio 1830, e *contro qualunque atto che potesse alterare o indebolire quei principii che sinora sono stati le basi del potere e della gloria di casa Borbone*. Nè volle mai riconoscere il regno di sua sorella nelle Spagne; e quand' ella giunse in Napoli nell'anno 1845, non le diede punto quartiere nella reggia, e la costrinse a lasciare la sua patria. La quale invece era l'asilo splendido e sicuro del principe spagnuolo Don Sebastiano, capitano generale di Don Carlo, di mille esuli legittimisti di quella parte d'Europa, ed anche della duchessa di Berry e del conte di Montemoline. In fondo la politica del re di Napoli è tutta austriaca; e beno si conosco come la polizia austriaca facesse la spia sul medesimo Del Carretto, il quale nell'aprile del 1833 e nell'agosto 1834 ebbe dal re a leggere alcune note venute di là sopra congiure e sopra congiurati, i quali erano in corrispondenza col Mazzini, sebbene non appartenessero alla *Giorine Italia*. E Carretto per salvare sè, salvò gli altri; come seguì nel 1844, in cui l'intendente di Cosenza e il re sapevano quello che al ministro era ignoto.

Quantunque re Ferdinando più meritasse dirsi principe politico cioè fazioso, che principe guerriero, pure si compiace della sua politica bellicosa, e di persona ei venne l'anno 1840 nelle batterie del Castel dell'Ovo, dove con certa compiacenza vedeva fumigare i camini de' fornelli riverberanti per affocare le palle, quando si presentavano i vascelli inglesi nella rada di Napoli; comechè poi lo Stato avesse a pagare forte somma all'Inghilterra pei danni dello zolfo impedito, a pro ed a negozio di gente che ogni dì vedevasi in casa Filangieri, il quale invece di pensare alle

faccende delle artiglierie e degl'ingegneri, chiudeva i suoi usci agli ufficiali per aprirli a trafficanti e mercenari d'ogni maniera. E così a pubblico danno, ne venne il profitto scandaloso di alcuni banchieri francesi, e forse di altri potentissimi che rimasero sempre ignorati. E volle anche nel 1847 fare qualche cosa che paresse riforma e voglia di miglioramenti. Al ritorno da un viaggio in Messina, concedeva con decreto del dì 11 di novembre al cavaliere Ferdinando Ferri ministro di finanze il posto di presidente alla Gran Corte de' conti, ponendovi invece Giustino Fortunato, ch'era già ministro senza portafoglio.

Poi con altro decreto del dì 16 dello stesso mese altri accenni liberali faceva, chiamando l'intendente di Messina Giuseppe Parisi in luogo di Nicola Santangelo creato marchese, e creando i due nuovi ministeri de' lavori pubblici e dell'agricoltura e commercio, de' quali affidava l'esercizio a Pietro d'Urso e al commendatore Spinelli.

E quando co' ministri del 3 di aprile lavorava alla elezione del Pari, con confidenza diceva: *parliamo sotto voce, che fuori abbiamo delle spie: son servitori e dobbiamo trattarli come servitori; non fate molto nell'uscire*. E quando se n'erano iti, volgevasi al suo Gennarino Marulli duca di San Cesareo ed al suo Sebastiano Marulli duca di Ascoli, dicendo: *Son buoni questi ministri, non lo credevo*.

Finalmente nel 1854 nella reggia di Caserta sposa l'ultima sua sorella col conte Montemolino, cui serba il titolo di Carlo V o Carlo VI re di Spagna.

Rivoluzioni e condanne.

Nella vita di un re sono grande argomento di buono o mal governo le rivoluzioni, le sollevazioni, il mal contento, le condanne. Il re di Napoli che tira per 28 anni le redini dello Stato, vide turbata la pubblica pace sette e più volte, in varii punti del regno; e non pensò neppure che vi poteva essere qualche ra-

gione; che si poteva pur fare qualche cosa a favore dei popoli, e che l'amministrazione della cosa pubblica non incontrava l'universale suffragio. Vide *malintenzionati* e *pazzi* ne' cittadini che reclamavano i diritti propri; e i suoi ministri di giustizia chiamarono espiazione la vendetta, zelo del pubblico bene lo sfogo dell'odio, necessità di Stato l'insofferenza di contraddizioni e di ostacoli.

Nel settembre del 1831, non ancor compiuto un anno del suo regno, non vedendo mantenuta nessuna promessa, e solo carezzata un po' la parte avvilita e misera degli ufficiali *murattiani* o carbonari, sorge Palermo, e disgraziata la congiura, cadono 12 teste per mano de' soldati, fatti carnefici dal tribunale militare: *Ballotta, Barucchieri, Cardella, Di Marco, Maniscalco, Quattrocchi, Ramondini, Rizzo, Sarzano, Scarpinato, Santoro, Vitale.*

2° Pur tuttavia si disse abborrire dal sangue re Ferdinando; tanto più che nell'anno 1832 aveva fatta grazia al frate Peluso, al Vitali e al Deputato del 1820 Domenico Morici, accusati di una cospirazione nella provincia di Salerno. Ed anche nel 1833 su' primi di giugno, altra congiura scoprivasi in Napoli, e militare aggiungi, quando fu fatta grazia della vita a Francesco Angellotti luogotenente ed a Cesare Rosaroll sott'ufficiale nel reggimento Cavalleggieri della Guardia. Ma questo non impedì che un altro sott'ufficiale per nome Vito Romano si fosse ucciso da sè, cioè si avesse scambiato un colpo di pistola col suo amatissimo amico Rosaroll, appena sicuri di essere stati scoperti. E dopo che questi fu guarito all'ospedale militare della Trinità, non ostante che avesse cercato strapparsi le bende alla ferita mortale, volle il re che i condannati fossero iti fin sotto le forche, vestiti con la veste nera e a piè nudi come vestono i condannati a morte col terzo grado di pubblico esempio.

3° La politica rimaneva la stessa o peggio, massime alle assicurazioni del generale francese Cubièrès, comandante supremo delle soldatesche francesi sopravvenute in Ancona per soffocare ogni aspirazione di libertà in Italia.

E più moti politici si apparecchiavano nel regno; talmentechè

nel 1837, pretesto il choléra, sursero gli Abruzzi nella città di Penne, Cosenza in Calabria, Catania, Siracusa e Messina in Sicilia. Il consiglio di guerra di Teramo ne manda a morte otto: *Antico, Brandizi, Caponetti, D'Angelo, Mandricchia, Procaccini, Palma, Toppeta*. Si contentan di pochi in Cosenza, e cinque sole vittime sono sacrificate dall' Intendente De Liguori: *Abate, Belmonte, Morelli, Scarpelli, Stumbo*.

Ma spaventano più le sollevazioni siciliane, e nientemeno che si spengono 69 vito, sempre con gli archibugi dei soldati; perocchè la paura è crudele; crudele senza misura nel difendersi, senza misericordia nel vendicarsi. Cadono in Catania: *Barbagallo, Caudullo Fitusa, Caudullo Amore, Gulli, Mazzaglia, Nicotra, Pensabene, Sciuto, Sgroi*.

Maggior numero di moschettati si ebbe in Siracusa, cioè 14 cittadini; *Adorno Mario, Adorno Carmelo, Argento, Correnti, Greco Curto, Lanza Concetto, Livoti, Migliaccio, Miele, Scarlatta* (due fratelli), *La Perla Giuseppe* (il quale si segò la gola avanti) *Sollecito* (due fratelli) e il cameriere del casino dei patrizi siracusani; oltre a *Silvestri* capitano di mare.

Dei nove archibugiati in Floridia non conosciamo altri nomi che *De Grandi Raffaele, Stagnataro Vincenzo*.

Eguualmente ignoriamo i nomi dei martiri in Misilmeri, fra i quali un fanciullo di 14 anni, in mezzo a una popolazione di 7 mila anime non più; ma quello che desta maggior orrore è l'aver trovato 17 cadaveri mentre la sentenza del tribunale militare estemporaneo era stata di 16 !. Né ci fu dato conoscere i nomi de' Siciliani ammazzati in nome del re in Marineo, Canicatti, Villabate.

Per la qual cosa nel 1837 abbiamo questa statistica di condannati per regie sentenze :

Penne	8
Cosenza	4
Catania	9
Siracusa	14
Floridia	9
Misilmeri	17
Marineo	8
Canicatti	4
Villabate	8

4° Quarta levata d'armi fu quella del dì 8 di settembre 1841 in Aquila, e subito l'anno dopo, sempre per opera di consiglio di guerra subitaneo, e di general commessario straordinario, Cassella, tre cittadini andavano a morte: *Carnevali, Ciccarelli alias Damiano, Scipione*.

5° Passano due anni appena, e altro sangue scorre nella città di Cosenza, dove con la distanza di pochi giorni i soldati di re Ferdinando moschettarono con sentenze di giudici militari, presieduti da un Flores e da un Rodriguez, 21 italiani di Cosenza e di altre provincie di là del Tronto: *Camodeca, Cesareo, Corigliano, Coscarella, De Filippis, Franzesi Raffaele, Mosciaro Emmanuele, Musacchio, Rago* (si avvelenò), *Salfi, Villaci*.

Bandiera Attilio e Bandiera Emilio di Venezia, *Berti* di Lugo, *Lupatelli* di Perugia, *Miller* di Forlì, *Moro* di Venezia, *Nardi* di Modena, *Ricciotti* di Frosinone, *Rocca* di Lugo, *Tezèi Francesco* di Pesaro.

Nè crederebbesi se non fosse storia certissima, che il telegrafo segnò da Napoli la prima volta, come se gli uomini fossero stati bestie: *Non più di 10 non meno di 6*. Così parlava Ferdinando II. al suo degno Intendente Villani di Castronuovo, conosciuto col titolo di un feudo rustico, *Barone di Battifarano*.

6° Inutilmente pel governo del re di Napoli la città avanza:

il regno rimane fermo senza fare un passo, salvo poche cose materiali, e nel settembre del 1847 cresce dappertutto nel regno il fermento e l'aspettativa, e muovonsi Reggio e Messina, e muoiono in Calabria: *Bello, Favaro, Ferruzzano, Giuffrè, Mazzoni, Morabito, Romeo Gian Domenico, Rocco Verducci, Ruffo e Salvatore.*

Ed in Messina, liberato il sacerdote *Krimi*, morirono *Grillo e Sciva.*

Finalmente sorge vittoriosa Palermo a dì 12 di gennaio 1848, cui risponde tutta Sicilia, e una parte della provincia di Salerno, denominata il Cilento; ed allora soltanto la rivoluzione che vince, dice al re Ferdinando che non possono essere matti i popoli per pigliar l'armi a ogni tratto e correre i pericoli della rivolta, e troppo tardi manda fuori decreti di riforme e concessioni.

Sei rivoluzioni non erano bastate perchè vinte, ma una sola ne mutava e scrollava i propositi esageratamente saldi. Questo fatto soltanto bene studiato, potrà tutta delineare la indole e la vita che ci siamo proposti di abbozzare.

Dal 1831 al 1847 in 27 anni Ferdinando Borbone avea condannato a morte 134 de' suoi sudditi, e non pensava che davvero il bene della patria ci era per qualche cosa nel cuore di tanti generosi martiri, e in cuore alle grandi migliaia giacenti agli ergastoli, ai ferri, e nelle carceri.

Ed oggi massimamente dopo le condanne del 1849 insino al 1856, dopo le ultime sei vittime cadute in Palermo a dì 29 gennaio 1850, *Rosario Ajello, Giuseppe Caldara, Paolo de Luca, Giuseppe Garofalo, Nicolò Garzilli, Vincenzo Mondino*, ei crede che se ne stia cheto il suo popolo, ed è lieto poter gridare: *L'ordine regna in Napoli, ed io regno*; cioè regna la desolazione e la morte in quell'afflitto disgraziato paradiso.

Nè qui abbiamo voluto parlare degli assassinii fatti anche a nome del re da' suoi soldati. Rammenteremo gli assassinii de'tre Santillo, Angiolo, Vincenzo e Pasquale, della Vasaturo, del Pezzillo, di Luigi e della madre Marianna Ferrara, degli Irace, padre, figlio e

nipote, Lavista, Frate Rodio, Belloni ed altri molti in Napoli; di Pietro Mileti, Vincenzo Mauro, Mosciaro e Castagnoli nelle campagne di Cosenza; di Carchedi e di quattro Serrao, Federico, Odoardo, Nicola e Saverio in Filadelfia; di Domenico Musolino, di Giuseppe Panella, di Tommaso Loria e di tanti altri al Pizzo.

Non oblieremo l'assassinio commesso per mano de'soldati della Guardia comandati dal colonnello Recco sulla persona di Francesco Bosco capitano della Guardia nazionale di Trentinara: noteremo gli assassini del Bianchini, del Passero, del Fiore e del capitano Colella in Pratola con la impunità dell'assassino Scioscia, quelli del medico Gasparini in Venosa e di Filippo Pucci in Catanzaro; ed ognuno conosce l'orrendo misfatto su Costabile Carducci, al quale furon dati mille colpi per opera del Prete Peluso. Pure al costui letto di morte corse il re col principe ereditario nell'anno 1855, e fra' nipoti furon premiati Mosè e Salomone Peluso nel Ministero di Grazia e Giustizia.

Ed il governo faceva le viste di non conoscere punto l'assassinio di cotesto colonnello e deputato al Parlamento, eppure il prete co' suoi nipoti fu protetto dal giudice del circondario Michele Moscato, festeggiato e premiato. Nella reggia corsero allora le più nefande massime, rammentando i fatti di Filippo II e di Antonio Perez, quando fu ucciso Escovedo, segretario del re. Il principe, il quale ha facoltà di toglier la vita ai suoi sudditi per giusta causa e per giudizio solenne, può anche farlo senza tutto questo; perocchè per lui le forme o il processo non sono leggi, dello quali può bene dispensare sè ed altri.

Così nel 1821 eran caduti per mano di mandatari regi il deputato al Parlamento Rosario Macchiaroli di Bellosguardo nella medesima provincia salernitana, l'altro deputato Amodio della Basilicata, e il canonico di Mirabella Giuseppe Cappuccio.

Sappiamo come nella provincia di Salerno si fossero date ampie patenti di formare squadriglie, uccidere e taglieggiare in ispecial modo i miseri cittadini del Cilento ai due pessimi uomini Vairo di Laurino e Pasquale di S. Mauro, i quali si presentavano a Gaeta

al re per vie meglio assicurarlo del mandato, tanto più che qualche sospetto cadeva sopra del Pasquale, essendo stato luogotenente nel 1848 o capitano della Guardia Nazionale. «Avrete l'arte, dicevagli il re, di schiacciare la testa a tutti i liberali delle vostre parti? Vi troverete il luogotenente Gambone di gendarmeria, il quale pe'suoi meriti, da caporale che era nel 1848, sarà fra poco capitano e ricco ».

E sarebbe impossibile tutto raccogliere insieme gli assassinii fatti nelle città poste a sacco, e narrare come fosse ucciso il Lanzarotti in Siracusa, e come cadessero in Palermo nello stradale di Naselli le tre vittime, Bartolini e Maccarone il dì 2 di maggio 1849 per mano di Salvatore Licata, e Giandolfi anche per opera di Vincenzo Lapenna. E sino un letterato Vincenzo Torelli sarebbe caduto esangue nelle carceri di Santa Maria Apparente per vendetta regia, quantunque tutt'altro che uomo politico.

Non sappiamo le statistiche politiche del tempo, salvo quelle del 1831 e del 1832 pubblicate dal Mittermayer, il quale riporta i giudicati avanti alla Giunta suprema pe' reati di Stato, e avanti le così dette Commissioni militari.

1831 — 332 — 1218

1832 — 400 — 1313

E soggiungi che de' 400 rei politici, 800 furono accusati di cospirazione.

Ma la politica di Ferdinando Borbone va perfino a distruggere la natura, talmentechè Siracusa non fu più la capitale della provincia, cui fu preposta Noto: a Penne volle il re sostituire Civita Sant'Angelo, e poco mancò che ad Avellino non ponesse avanti un'altra volta Montefusco, inaugurandovi l'ergastolo e le prigioni di Stato.

Ma tanto sangue non bastava ancora, e per sentenze vennero archibugiati Luigi De Mattia l'anno 1849 in Ascea nel Salernitano, il cui padre Giuseppe e i zii Emilio e Donato eran caduti egualmente nel 1828, e Francesco Ferrari nativo di Mammola l'anno 1851 in Reggio, giovane assai dotto sul diritto pubblico, cui avevan rubato 6 mila ducati i magistrati, promettendogli la vita.

Ma l'anno 56 non aveva a compiersi senza altro sangue; e l'egregio giovine Francesco Bentivegna da Corleone fu prima giudicato dai tribunali civili e poi dai militari; dicendo coraggiosamente il difensore: « I Consigli di guerra legalmente non esistono, e non v'è regio decreto che li abbia rimesso in vigore. Se legalmente esistessero, per l'articolo 14 dell'Ordinanza, non sono competenti che per gl'insorti presi colle armi in mano. Da ultimo se vi fosse condanna a morte, per l'art. 14 della medesima Ordinanza, non potrebb'essere eseguita senza l'approvazione reale ».

Ciò non ostante si aggiunse anco la barbarie di trasportare il Bentivegna dal castello di Palermo sino a Mezzojuso la notte del 19 di dicembre e al mattino archibugiarlo colà, ove erasi gridato sotto la bandiera tricolore: *Viva l'Italia!*

E già il fratello maggiore Filippo Bentivegna era stato vittima della ferocia borbonica; moschettato come una bestia feroce nelle segrete del forte di Castellammare.

In Napoli era pur caduta a dì 13 di dicembre la testa del magnanimo Agesilao Milano, il quale appunto per ispegnere questo vile oppressore della sua patria, avea indossato la veste del soldato, ma fallito il colpo ardito sul campo degli armeggiamenti, salì imperturbato il palco.

E una medaglia medesima coniatà in Torino celebra i due eroi, leggendosi da una parte;

SOLO—IN PIENA LUCE.—A VISO APERTO SI LEVÒ CONTRO L'EMPIO ACCAMPATO E POTENTE — REDENTORE CIVILE.

E dall'altra:

IMPAZIENTE CON POCHI RUPPE GUERRA ALLA MALA SIGNORIA PRELUDENDO COL PROPRIO SANGUE ALL'ITALICA LIBERTÀ.

Parole ed atti del 1848.

Uscivano i primi decreti di amore verso i popoli e di promesse a dì 18 gennaio 1848;

« Dopo di avere col nostro real decreto de' 13 di agosto 1844 provveduto al *benessere* dei nostri *amatissimi* popoli con l'abolizione del dazio sul macino, con la diminuzione di quello sul sale ne' nostri domini al di qua del Faro, e con altri disgravi nella Sicilia, Noi ci proponevamo di portar utili miglioramenti sulla grande amministrazione dello Stato ;

« Noi abbiamo considerato che le nostre leggi, le istituzioni civil, e le garanzie che i nostri augusti predecessori aveano concedute, contengono i germi della pubblica prosperità ;

« Se non che queste stesse civili istituzioni possono ricevere de' miglioramenti, perocchè è questa la condizione delle umane cose ;

« Per tali condizioni, di nostra piena e spontanea volontà ordiniamo quanto segue :

« Art. 1. Alle attribuzioni accordate alle Consulte di Napoli e di Sicilia con la legge organica del 14 di giugno 1824, aggiungiamo le seguenti :

« 1° Di dar parere necessario su tutti i progetti di leggi e regolamenti generali ;

« 2° Di esaminare e dar parere rispettivamente sugli stati discussi generali delle reali tesorerie de' reali domini di qua e di là del Faro, sugli stati discussi provinciali e su quelli comunali, di cui per legge è a noi riserbata l'approvazione, sulle imposizioni di dazi comunali e sulle tariffe di essi ;

« 3° Sull' amministrazione ed ammortizzazione del debito pubblico ;

« 4° Su' trattati di commercio e sulle tariffe doganali ;

« 5° Su' voti emessi da' consigli provinciali, a termini dell' articolo 30 della legge de' 12 dicembre 1816 ;

« 6° Sugli affari qui annunziati, i ministri a portafoglio non potranno portare a noi proposizioni in consiglio senza aver prima sentito il parere della Consulta.

« Art. 2. Gli atti de' consigli provinciali, preveduti dall' articolo 30 della legge de' 12 dicembre 1816 ed i loro stati di-

scussi, dopo la sovrana approvazione, saranno resi pubblici per la stampa.

« Art. 3. Volendo noi confidare agli stessi comuni di Napoli e di Sicilia l'amministrazione de' loro beni, per quanto sia compatibile col potere riserbato sempre al Governo per la conservazione del patrimonio de' comuni, vogliamo che la Consulta generale ci presenti un progetto che dee avere per base :

- 1° La libera elezione de' decurioni conferita agli elettori ;
- 2° Ogni attribuzione deliberativa concessa ai consigli comunali. »

E con altro decreto della medesima data si chiamavano consultori di dritto alcuni pubblici ufficiali ed anche un consigliere provinciale per ogni provincia scelto sopra una terna eletta dal rispettivo consiglio alla fine della sessione.

Il giorno dopo pubblicavasi un editto su la stampa, dove dicevasi all'articolo 6° « È permessa la stampa di qualunque scritto, non esclusi quelli che trattano di pubblica amministrazione, mediante la precedente autorizzazione dell'autorità incaricata della revisione. » E nell'articolo 3° si permettevano giornali, *sia che trattino di cose amministrative, sia che contengano articoli politici o altre materie qualunque*, con la cauzione de' 400 agli 800 ducati.

Seguitava intanto la loquacità regia nello stile nuovo ; e nel medesimo giorno 19 leggevasi :

« Avendo noi sempre in mente il *benessere e la felicità* de' nostri sudditi, e mossi dal desiderio di ricondurre le popolazioni all'ubbidienza delle leggi ed all'ordine pubblico ; e d'altronde persuasi che i presenti avvenimenti di Sicilia sianò stati spinti dalla non conoscenza delle nostre sovrane *generose intenzioni*, concediamo generale amnistia per tutti i delitti politici causati dai sopradetti avvenimenti, e per quelli che ne sono stati d'immediata e diretta conseguenza, avvenuti fino alla pubblicazione del presente atto sovrano. »

Pubblicavasi a dì 23 l'altro decreto, il quale diceva :

- Avendoci i nostri ministri segretarii di stato di grazia e giu-

stizia, e della polizia generale presentato le liste dei condannati e dei detenuti per cause politiche, giusta gli ordini dati loro ;

« Secondando i moti del nostro real animo ;

« Abbiamo risoluto quanto segue.

« Art. 1. Accordiamo grazia piena a' condannati detenuti per cause politiche che si trovano nel regno. »

Le cose andavano giù a rotoli : il dì 26, mandato via Del Carretto, abolivasi il ministero della polizia, e il dì seguente davansi le *dimissioni* a tutt' i ministri e si creavano i nuovi.

All' aurora del dì 29 su tutte le cantonate della città vedevasi attaccato l'atto sovrano, che mise in festa tutt' i cittadini :

« Avendo inteso il voto generale de' nostri *amatissimi* sudditi di avere delle guarentigie e delle istituzioni conformi all'attuale *incivilimento*, dichiariamo di essere *nostra volontà* di condisceudere a' desiderii manifestatici, concedendo una *costituzione*. »

Con decreto del dì 1 di febbrajo sapevasi : « La sovrana indulgenza de' 23 gennaio 1848 è estesa a tutti i condannati oppure imputati, o che possono essere imputati in materia politica per fatti avvenuti dal 1830 fino alla pubblicazione del presente decreto, siano dimoranti nel regno o lo siano nell' estero. »

E finalmente a migliaia e migliaia di esemplari si dava la costituzione politica del reame, ed ognuno credeva di credere il vero, leggendo queste altre parole del re :

« Visto l'atto sovrano del 29 di gennaio 1848, col quale aderendo al voto *unanime* de' nostri *amatissimi* popoli, abbiamo di nostra piena, libera e spontanea volontà promesso di stabilire in questo reame una *costituzione* corrispondente alla *civiltà* de' tempi, additandone in pochi e rapidi cenni le basi fondamentali, e riserbandoci di sanzionarla espressa e coordinata ne' suoi principii sul progetto che ce ne presenterebbe fra dieci giorni l'attuale nostro ministro di stato ;

« Volendo mandar subito ad effetto questa *ferma* deliberazione del nostro animo ;

« Nel nome temuto dell' ONNIPOTENTE SANTISSIMO IDDIO UNO

E TRINO, cui solo è dato di leggere nel profondo dei cuori, e che noi altamente invociamo a GIUDICE della PURITA' delle nostre intenzioni e della franca lealtà, onde siamo deliberati di entrare in queste novelle vie di ordine politico;

« Udito con MATURO esame il nostro consiglio di stato :

« Abbiamo risoluto di PROCLAMARE e proclamiamo IRREVOCABILMENTE, da noi sanzionata, la seguente costituzione. »

Pur tutta volta il giorno dopo, chiuso in una stanzetta ci dettava tre lettere ad uno de' suoi ufficiali della segreteria privata; una all'imperatore d'Austria, un'altra a quello di Russia e la terza a Luigi Filippo, dicendo presso a poco: *Io ho concesso una Costituzione e ne ho dato le basi; ma sempre mi aspetto da Voi l'approvazione perchè il fatto mio non turbi l'ordine d'Europa.*

La pubblica opinione e la volontà universale lo menò all'atto del 29 di gennaio dell'anno 1848, ma in quel giorno egli era il solo addolorato in mezzo alla pubblica esultanza; e cavalcò scolorato e pallido e impaurito fra il popolo festivo, il quale mandava fuori un sol grido per trecento mila voci: *Viva la Costituzione, viva il Re.* Ma gli pareva che quella non era la volontà sua, e forte temeva per la prima volta la manifestazione dell'opinione universale. Gli faceva male vedere come tutti gli andassero innanzi e a' fianchi, abbracciandosi l'un l'altro come fossero stati d'una famiglia medesima; gittando all'aria cappelli e berretti, e facendo sventolare cento bandiere di quei colori che non gli piacevan punto; e ne parlò subito come di cosa clandestina, settaria e faziosa; eppure gli sventolarono sul viso. Anzi alla sera, nell'esultanza generale del teatro massimo illuminato come a giorno, si compiacque che in esso poco intero parteciparono alla libera festa i soldati e i graduati, quantunque in splendida divisa. Certo è che la paura se ne impossessò; talmentchè nè ministro dell'interno, nè direttore o prefetto di polizia non ebbero mai pace; e staffieri di palazzo e cavalieri di compagnia e segretarii e bidelli correvan su e giù per dimandare

aiuto e vigilanza alla vita del re. Ed egli medesimo non si vergognò dire più volte : *ma oggi che deggio andar alla visita delle chiese, mi vogliono uccidere*. Rimproverato di coteste paure che egli credeva avere astutamente nascoste, soggiungeva: *ma io porto sempre il mantello del beato Alfonso*.

Il dì 21 di febbrajo mettevansi a stampa i due decreti pe' quali il re determinava la formola del giuramento che egli ed il principe ereditario dovean prestare :

« Io ; prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Vangeli di professare e far professare e difendere e conservare nel Regno delle Due Sicilie la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, unica Religione dello Stato.

« Prometto e giuro di osservare e fare osservare inviolabilmente la Costituzione della monarchia , promulgata ed irrevocabilmente sanzionata da Noi nel dì 10 febbrajo 1848 per lo reame medesimo. Prometto e giuro di osservare e fare osservare tutte le leggi attualmente in vigore , e le altre che successivamente saranno sanzionate ne' termini della accennata Costituzione del Regno.

« Prometto e giuro ancora di non mai fare e tentare cosa alcuna contro la Costituzione e le leggi sancite tanto per la proprietà quanto per le persone de' nostri amatissimi sudditi. Così Iddio mi aiuti e mi abbia sotto la sua santa custodia. »

« Io ; Duca di Calabria , prometto e giuro innanzi a Dio e sopra i santi Vangeli di professare , difendere e conservare nel regno delle Due Sicilie la Religione Cattolica , Apostolica , Romana , unica religione dello Stato. Prometto e giuro di osservare inviolabilmente la Costituzione della monarchia delle Due Sicilie , promulgata ed irrevocabilmente sanzionata con atto del 10 febbrajo 1848 dal Re Ferdinando II , del pari che tutte le leggi in vigore e le altre che saranno in appresso sanzionate, a termini della Costituzione medesima. »

E il re giurava a dì 24 di febbrajo; ma non andava alla Chiesa dello Spirito Santo, dove l'altro Ferdinando aveva giurato avanti

al tabernacolo di Cristo , dov' era scritto *Altare privilegiatum* , il cui perfetto anagramma è : *Mal giura patti re vile*.

Dopo i giuramenti, varii atti venivano eziandio, dove era abbondanza di generose cicalate. Nella protesta del 22 di marzo pe' fatti siciliani leggevansi le seguenti parole :

Mentre il Ministero lavorava incessantemente per trovar modo come conciliare le deplorabili vertenze colla Sicilia, e coordinare le pretese espresse negli articoli già pubblicati , colla unità ed integrità della Monarchia , da ulteriori comunicazioni sotto forma confidenziale ha acquistato la dolorosa certezza che *non si deve aspettare niuna essenziale modifica delle proposte fatte, e che è inutile qualunque cosa in forma di negoziazione*.

Or non essendo nelle facoltà del Governo di accogliere pretese che rompono violentemente e per sempre l' unità della Monarchia , che turbano positivamente il risorgimento d'Italia, e compromettono l' indipendenza ed il glorioso avvenire della Patria comune , specialmente in questo momento supremo in cui tutti gli Italiani sentono potentemente il bisogno di affratellarsi , di congiungersi in un solo volere , esso Governo si sente nell' obbligo di dichiarare solennemente al Paese ed all' Italia tutta, che domandando i Siciliani condizioni impossibili , mostrano apertamente la deliberata volontà di precludere ogni via a qualsivoglia conciliazione.

Questa determinata opposizione non altera menomamente il vivo desiderio del Governo di domande eque e ragionevoli : anzi si affida che , calmate le presenti dolorose agitazioni , gli animi possano ricomporsi a durevole concordia. Rimanendo quindi necessariamente interrotte e sospese per ora le incominciate trattative di amichevole accordo , il Governo fa salvo il suo buon dritto , e protesta da ora contro qualunque violazione della unità ed integrità della Monarchia, come dall' Atto sovrano che qui si trascrive e contrassegnato dal Nostro ministro segretario di Stato Presidente del Consiglio de' ministri, sarà registrato e depositato nell' archivio della Presidenza nel suddetto Consiglio.

Non dissimulò giammai la sua grande avversione alla guerra d'Italia, comechè vedemmo a lui tornar grata la dissimulazione. Incominciava a rivelare in parte le intime sue convinzioni quando in aprile gli si svelava, forse non esser tutti uomini di Stato i suoi avversari, e vieppiù se ne avvide allorchè mandaronsi negoziatori di pace in Messina senza trattarne avanti col generale Pronio. Nè dissimulò, fossero le novità e le passioni de' tempi, la sicurezza che avea nell'animo per le sue grandi arti, di trovare, fra ministri nuovi, seguito alla sua opinione ch'egli dichiarava la prima nel suo Consiglio, per imporla a' più timidi e a' più ammalati. E quando il Presidente dei Ministri nel maggio del 1848, lieto di aver persuaso il re, presentavagli i suoi colleghi, dicendo: il re acconsente alla partenza per Venezia; fremente e fuor di sè della rabbia, ripeteva: *consente no, il re non si oppone.*

Ma se partiva, come vanguardia il 10.^o reggimento delle fanterie, era più una punizione quella che un premio, e una significazione di onore. Imperocchè comandando quel reggimento il colonnello Salerno, il quale avea pessima fama nell'esercito e da' suoi soldati era grandemente abborrito, vi fu una protesta stampata in Capua dov'erano le stanze del reggimento, e mandata in Napoli:

AVVISO IMPORTANTE

« I Colonnelli della guarnigione di Capua del reggimento Regina Artiglieria, 9^o e 10^o di linea, riuniti i loro uffiziali, raccolti i voti unanimi, hanno con essi deciso, che giammai non farebbero fuoco contro il popolo; che l'esercito formando parte della nazione, devono essi coadiuvarla nel mantenimento de' suoi dritti costituzionali, e non già offenderla. La Guardia Nazionale essendo la vera espressione della nazione, la truppa ne imiterà l'esempio ».

Capua 1 aprile.

Cotesti che sono scandali, fossero vere o pur no le accuse, anche presso alcune persone timoratamente liberali e militari, eran cose dell'altro mondo per il re. Il quale avea creduto e crede forse con ragione, che unico sostegno al trono debb'essere la soldatesca, alla quale perciò non è permesso altro che obbedire, tacere e saccheggiare.

Il soldato, ei disse a leal cittadino il quale lo supplicava a mostrarsi come per lo innanzi alla truppa assicurandola delle nuove Istituzioni, *il soldato è sempre soldato, con la repubblica o con la monarchia*. E più, impedì con arti seducenti che fosse dato un banchetto agli uffiziali.

Finalmente seppe corbellare i ministri più liberali o meno disonesti del 16 maggio Cariatì, Torella e Bozzelli, co' quali avea posto fuori la celebre proclamazione del 16 maggio:

Napoletani!

« PROFONDAMENTE ADDOLORATI dall'orribile caso del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di *raddolcirne* quanto umanamente è possibile le conseguenze. La nostra FERMISIMA ed IMMUTABILE volontà è di mantenere la costituzione del 10 febbraio *pura ed immacolata* da ogni specie di eccesso. La quale essendo la sola compatibile co' veri e presenti bisogni di questa parte d'Italia, sarà l'ARCA SACROSANTA sulla quale devono appoggiarsi le sorti de' nostri *amatissimi popoli* (non sudditi) e della nostra *corona*....

Ripigliate dunque tutti le consuete vostre occupazioni: FIDATEVI CON EFFUSIONE d'animo della NOSTRA LEALTA', della NOSTRA RELIGIONE (la negazione di Dio elevata a sistema di governo!) e del NOSTRO SACRO E SPONTANEO GIURAMENTO ».

La guerra di Lombardia non combattevasi infaustamente per la Italia, Sicilia non ancor pareva sì vulnerabile, e il Parlamento di Napoli si apriva il 1° di luglio, sentendoci questo discorso della corona:

« Mentre nel mio animo io vagheggiava il sospirato giorno in cui sarei circondato dalle Camere legislative del Regno, un fa-

tale disastro, del quale non lascerò mai di contristarmi, sopraggiunse sventuratamente a protrarne la solenne riunione. Al dolor profondo di un sì malaugurato ritardo, mi è oggi conforto il vedervi al fine qui radunati, poichè a far prestamente qui rifiorire in questa comune patria diletteissima la prosperità vera, cui ogni popolo incivilito ha ragion di pretendere, ho bisogno del vostro leale, illuminato e provvido concorso.

« Le libere istituzioni da me irrevocabilmente sanzionate e giurate rimarrebbero infeconde, se apposite leggi dettate sopra basi analoghe non venissero ad affiancarle de' loro varii sistemi di applicazione. Invoco dunque la vostra particolare sollecitudine su questo prominente obbietto.

« Su i diversi progetti che vi saranno quindi presentati, voi fermerete le utili norme a stabilirsi per la speciale amministrazione delle comuni e delle provincie, che danno primo strato ad ogni società politica; quelle che debbono riordinare definitivamente la Guardia Nazionale, a cui si appartiene il vegliare al sostegno della tranquillità interna dello Stato; quelle finalmente che sono dirette a diffondere con più sicuri metodi la pubblica istruzione in tutte le classi a fin di promuovere la ognor crescente civiltà, e serbare nell'avvenire intatta quella gloria che tanti egregi ingegni ci procacciarono per lo passato.

« Le finanze pubbliche meritano d'occupare innanzi tutto la vostra particolare attenzione. Al dissesto inevitabile cui esse instantaneamente soggiacquero per tante politiche vicissitudini, si richieggono pronti e generosi provvedimenti. Nè io diffido che in questa ubertosa terra l'equilibrio tra questi indispensabili bisogni e i mezzi più acconci a provvedersi possa ritardare molto a ristabilirsi.

« Delle sì funeste perturbazioni, che agitando pertinacemente il reame, paralizzarono da una parte ogni specie di industria e di commercio, e strariparono dall'altra sino ad attentare alla proprietà ed all'onore de' privati, voi cercherete di smascherare coraggiosamente le cagioni o i pretesti, e con provvedimenti e-

nergici darcte opera che un sì rinerescivoie stato di cose cessi per sempre nè più si riproduca; essendo questo un bisogno universale di cui tutti sentono l'urgenza e l'importanza. L'ordine, senza del quale non è possibile alcuna prosperità civile, non può derivare che da savie leggi, e la libertà sta esclusivamente nell'ordine.

« In generale io non ho ragion di credere che le nostre pacifiche relazioni con le altre potenze d'Europa sieno in nulla cangiate. Posti così nella felice attitudine di rivolgere tutte le nostre cure all'amministrazione interna dello Stato, noi potremo contribuire d'accordo a farlo prosperare tranquillamente nelle sue vie. Inflexibile nel mio proponimento di assicurare a tutti il benessere ed il godimento di qualunque ben intesa libertà, farò di questo nobile obbietto la costante preoccupazione della mia vita: e il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il successo. Avendo in ciò chiamato a giudice Iddio della purità delle mie intenzioni, non altro mi rimane oggi che chiamare a testimonia Voi e la storia ».

Pure cominciarono ad arrossire cotesti ministri, dopo che fu perseguitato ogni cittadino egregio; ed il re alle dimande di perdinanza, rispondeva: ma aspettiamo la caduta della repubblica romana perchè gli animi perdano il resto dell'agitazione. Pure si pubblicò con grande sforzo quella solenne amnistia del 19 maggio 1851: *Resta abolita l'azione penale a riguardo d'imputati, siano presenti, siano assenti, per tutti i reati di discorsi tendenti a spargere il malcontento contro il governo commessi nell'anno 1848.* Nè parlò punto di Costituzione e di amnistia dopo quel fatto, ed egli che sentivasi più forte, e più non curavasi di quei nomi, li licenziava, come più simulatamente, e con un atto villano licenziava dopo qualche anno il nuovo ministro sopra le relazioni estere Fortunato, il quale era successo al Carriati; e sempre peggiorando il principato, vi chiamava un Carafa di Traetto.

Del cuore e della religione

Quando i tempi non correvano sì corrotti, e quando in Napoli non imperavano governi sì corruttori, era facile ed universale trovare gente davvero attaccata alla corte, la quale non per arricchirsi nè per altre ambizioni, ma per fede o per convinzione rimaneva negli stessi principii politici. D'altra parte le amicizie della corte erano più cordiali, e i principi accompagnavano del loro amore insino alla morte i fedelissimi loro. Oggi non sentesi presso il Borbone nessuna amicizia o nessuna stima, non vi sono riputazioni nè antecedenze, e si cade giù facilmente come esce di moda un vestito. Ma gli uomini che si rispettano, sanno bene che la pubblica stima ed affetto non dipendono punto dal trono, nè potere più la sua ombra nascondere la dappocaggine e la malvagità dei cittadini.

Laonde ogni uomo che sale al potere in Napoli, persuaso che nulla valga a mantenerlo per diritto, quando non sia fior di onestà, volge ogni pensiero a far tesoro del momento fortunato, e prepararsi un sicuro e lieto avvenire.

Il luogotenente generale principe della Scaletta, ministro della guerra e capitano delle guardie, muore a Parigi quasi in esilio e in disgrazia. In esilio escono il luogotenente nel regno di Sicilia marchese delle Favare e il ministro della polizia Intonti nel 1834. E se cotesti uomini eransi fatti indegni non del pubblico suffragio, ma della corte, questa e non altra causa era stata alla fin fine la corruttrice.

Non entrava per nulla il paese, nè era mutamento di politica o di viver civile, come accennammo, se in principio del regno si ponesse Bisignano maggiordomo maggiore in luogo di Campofranco, Giuseppe Ceva Grimaldi invece di Amati, e D'Andrea per Caropreso.

Nel 1834 cade in disgrazia l'altro luogotenente della Sicilia, fratello del re, conte di Siracusa, ed è quasi arrestato dal co-

mandante delle armi, generale Tschudy, ed imbarcato sul punto di una mascherata storica, rappresentante il conte Ruggiero che entrava in Palermo.

È obbligato dal medesimo suo fratello a fuggire dal regno il principe Carlo Borbone a dì 13 di gennaio 1836, spogliato della sua roba e privo di ogni soccorso; poichè vuole sposare una onesta e gentile donzella inglese Penelope Smith; pubblicandosi poi un decreto a dì 12 di marzo del medesimo anno 1836: *non saranno considerati legittimi e capaci di produrre effetti politici e civili i matrimonii dei componenti della R. famiglia che non siano preceduti da un nostro beneplacito, da accordarsi loro in forma di decreto; oltracciò tali matrimonii porteranno di diritto la decadenza.*

Isabella Borbone donna di 50 e più anni, sciupata di umori, viene obbligata dal figlio a sposare un bel giovane capitano de' Lancieri, dopo di aver mandato via l'antico amante barone Smucher, commesso austriaco alle sussistenze militari, divenuto commessario, ciamberlano e patrizio nella corte napoletana.

L'aiutante di Camera del re Gennaro Diaz, antico ufficiale del reggimento Sanniti, il quale era stato col fanciullo Ferdinando in Palermo, ebbe ad uscire dalla reggia, ma al posto di commessario di guerra. Nè possiamo dire con certezza se cotesta espulsione fosse stata comandata, consigliata o spontanea; non potendone giudicare dai segni di affetto e benevolenza, che non si usa per nessuno anche più benemerito partigiano.

Il ministro delle relazioni estere, principe di Cassero è mandato a domicilio forzoso nelle Puglie nel 1840 per essersi rifiutato a sottoscrivere il contratto degli zolfi di Sicilia rovinoso allo stato, e poco stette che non vi morisse, essendo infermo. E con lui esce dal gabinetto del re il segretario commendatore Caprioli e il commendatore Ciaramelli. Nè in coteste punizioni entrava punto il bene dell'universale.

Il ministro Santangelo, anch'egli segretario di Stato per circa venti anni, è mandato via dal ministero quasi esposto alla ber-

lina, e poi dee imbarcarsi per Malta. E per Malta viaggiò eziandio l'onnipotente monsignor Cocle, il quale andò a rimpiazzarsi a Castellammare senza nessuna sollecitudine del suo devoto penitente.

Non valgon nulla i servigi resi alla persona del re, e non eran servigi alla patria, del marchese del Carretto; non gli valgono 17 anni di ministero di polizia e peggio; è licenziato dalla reggia come un servitore di livrea, è imbarcato sopra lo Stromboli, e lo Stromboli era allontanato in mare, non potendo avere carbone nè in Portoferraio, nè in Livorno, nè in Genova: tanto era per tutto odiato cotesto ministro di re Ferdinando, cioè tanto era odiato il mal governo di Napoli. Ma appunto per questo non passano molti mesi che tornano Santangela e Del Carretto e Cocle insieme co' commissari di polizia Campobasso e Morbilli.

E per ragione nobilissima, da cui trarrà sempre ricordevole onoranza, cade nel 1848 il generale Ruberti, il quale da 33 anni comandava il forte di Sant'Elmo con lealtà specchiatissima e costanza; e si ha perfino l'ardire di mandargli in casa il commissario di polizia Morbilli per farlo anco spatriare.

I generali De Mayo e Desauget morranno obliati, quantunque fossero stati i primi maestri di evoluzioni al campo nel regno di Ferdinando dal 1830 al 1848, e il Desauget avesse pure capitano l'altra spedizione di Sicilia del 1837.

È contaminata la riputazione di Bozzelli e di Cariatì nel ministero del 16 di maggio, ma viene il tempo che sono colpestatì col principe di Torella e con Francesco Paolo Ruggiero. Dopo di avere esaltato i cervelli con moine liberali, a danno dell'acquistata riputazione, la sua giustizia manda Carlo Poerio ne' ferri a Montesarchio.

Nè il principe di Satriano, cui re Ferdinando dava il titolo di Taormina, si mantiene nelle buone grazie; poichè non basta servire fin dove sembri onesto, ma sino alla volontà assoluta e senza coscienza.

Ruzzola giù il segretario del re commendator Corsi, il quale si

aveva anche il protocollo del consiglio di stato, quantunque di private confidenze onorato.

Si vide mandato a spasso, dileggiato con quella lettera d'invito alla caccia, il ministro degli affari esteri Giustino Fortunato. Non morirono molto rimpianti nè il generale Saluzzo, il quale fu il solo nel 1848 a dire al re: *resistete, non date la costituzione*, nè il generale Giovanni Statella che aveva dato contraria sentenza, ed era partito per la guerra di Lombardia.

Dispiace il confessore del principe creditario, monsignor Carbone, ed è posto in disparte, nè ha più nessuna confidenza monsignor Javarone, maestro un dì dei principi.

Finalmente anche il fido Gennarino Marulli duca di San Cesareo, compagno e cavaliere di compagnia, poi cavallerizzo maggiore, ebbe a lasciare la corte l'anno passato (1855) per essersi fatto brutto con quel pessimo ceffo del Mazza, siccome accennammo.

Ed abbiain visto di questi giorni deporsi da sè, o esser deposto quell'altro benemerito servidore del re Giovanni Gioeni principe di Petruella, contro cui il Parlamento siciliano decretava che *essendo incorso nella pubblica e generale indegnazione sia cancellato dalla lista dei Pari e sia dichiarato traditore della Patria*.

Ma tutto questo non toglieva che il re non fosse un eccellente pinzochero. Se non che alcuni opinano che la religione del re non sia vera ma da bacchettone, più divoto che cristiano, più come sovrano interessato, che come cattolico convinto; altri lo dicono di buona fede, e v'ha chi crede essere un complesso d'ignoranza, di superstizione, insieme con le arti di regno. Certo è che quasi ogni giorno lo vedi a benedizioni, a messe, a prediche, con picchiate di petto e mosse visibilissime di labbra o di braccia, da più spiccar la pietà, nell'Oratorio privato e nelle pubbliche funzioni di chiesa. Ed anche accanto al letto ha certe figure della Madonna del Carmine e delle Grazie, cui ricorre nei gravi pericoli, inginocchiandosi e baciucchiando le stampe; perocchè la paura negli animi come il suo fa correre alla religione. Si co-

munica in privato di frequenti, e nella cappella palatina quand'è la settimana santa. Ama le magnificenze cattoliche, e corre a moltissime festività, come quella di San Gennaro due volte l'anno, del Presepe al Gesù vecchio, di San Giuseppe a vestire gl'ignudi, del Corpus Domini, dei Sepolcri, oltre le due solennità militari del dì 8 di settembre per la Vergine a piè di Grotta, come voto di Carlo III per l'acquistato regno, e del dì 8 dicembre per la Immacolata Concezione, come protettrice dell'esercito. E nel passare avanti alle edicole ed immagini dei Santi, fa di cappello, crocesegnandosi, siccome fa altresì uno o più segni di croce nel montare a cavallo, e al tocco dell'Ave Maria; anzi se a cotesta ora ei sia con le soldatesche al campo, di repente vedesi smontar di cavallo, e facendo cessare ogni mossa ed ogni rumore, si raccoglie compunto e prega.

Pur tuttavolta, non prima del 18 di febbraio 1843 egli emanò quel decreto col quale la parte più importante della istruzione popolare era data ai vescovi, cioè l'insegnamento primario; nè credo che fu cosa molto facile al nuovo ministro della pubblica istruzione di farlo revocare con altro decreto del dì 19 di aprile 1848.

Allorchè ebbe ospite il papa, gli si prosternava a' piedi, aspettandone la benedizione; ma, dicono, che metteva anco allora in canzone Pio IX e le Riforme passate, rammentando di averlo chiamato antipapa nel 1847, e chiamandolo allora *torronaro*, secondo il dialetto, cioè festaiolo. E qui dobbiamo aggiungere un fatto che gioverà di molto al vero concetto. Ei presentava un dì nepiano di Montesecco, fuori gli spalti della fortezza di Gaeta, il Sommo Pontefice alle legioni colà schierate, con queste parole:

« Soldati: questo è quel Pio IX che il popolo, al quale aveva fatto tanto bene, ridusse a questo stato di fuggitivo ». E il papa, a cui piacque interloquire sovente, soggiungeva: « Io sono edificato di essere in mezzo a un esercito, che ha dato tante prove di fedeltà ad un re così pio ».

Dal quale tempo corse desiderio nella Corte pontificia di creare

un nuovo epitetto, che distinguesse il re di Napoli e Sicilia insieme col *Cristianissimo* di Francia, col *Cattolico* di Spagna, col *Fedelissimo* di Portogallo, coll' *Apostolico* di Austria. E infatti, a nome dell'esercito fu coniatà una medaglia, sul cui rovescio leggevasi: *L'armata napoletana a memoria dell'caule Pio sacrava al suo amato re 26 dicembre 1849.*

Nel qual tempo ploveano nella Reggia le denunzie politiche sottoscritte *Sant' Alfonso*, *Santa Filomena*, *Sant' Antonio*, ed egli rispondeva a qualche madre infelice che dimandava grazia: *Porterei uno scrupolo all'anima, se m'incaricassi di questo: la giustizia faccia il suo corso: raccomandatevi alla Madonna; sempre mescolando Iddio e sbirri, la Vergine e Peccheneda, Gesù e Del Carretto.*

Mi hanno chiamato bastardo, disse a qualche confidente: *i bastardi non perdonano.* E intanto pone a scherno gli uomini più puri, e li chiama con rabbia vittoriosa: *i fratelli.*

Dell'ingegno.

L'ingegno è dono ed acquisto facile per un re, il quale maneggia ogni dì i pubblici negozi, e non sempre coll'ingegno che è veramente suo; tanto più per un re il quale cominciò a sfranchirsi da principe ereditario a 15 anni, quando si compativa o non si poneva mente agli errori che rimanevano come prove disgraziate.

Pure del cervello e dello ingegno del re è cosa difficile discorrere, e certi fatti compiuti potrebbero per avventura farlo giudicare falsamente. Ed ho messo per l'appunto il cervello e l'ingegno; dappoichè le poche cognizioni sono in lui sopperite da vivo ingegno, per lungo esercizio addestrato. Ed ha poi quella grande operosità, la quale spesse volte, quando sia congiunta con la mediocrità, può anche render questa onorevole o dannosa.

Fra la Reggia e l'arsenale o la fonderia è in Napoli un ponte di passaggio; sicchè quando meno aspettavasi, il re veniva a

sorprendere i lavori ; e poichè non poteva sempre giudicare del merito intrinseco , bisognava tenersi bene apparecchiati con la vista. Guai se non era tutto all' ordine , e se alle sue dimande non fossero state pronte le risposte. Ma peggio assai , se gli si volessero fare osservazioni, anche credesse qualche rara volta dimandare l' altrui parere; perocchè chiama uomini di penna tutti coloro , massime fra soldati , i quali sappiano o vogliano ragionare. Nè v' ha un dubbio al mondo aver egli detto nella Reggia di Caserta , a proposito di ornati alunni esciti dal Collegio militare: Se io potessi avere i miei ufficiali, insino a capitani, che non sapessero nè leggere nè scrivere , sarei più contento e più sicuro di certo.

E perchè appunto le persone militari avessero smesso il pensiero di farsi dotti e autori in qualche materia, o incontrato per lo meno ostacoli e noie , creò , cosa nuova in Napoli , nuovissima negli eserciti, una giunta di censura pe' libri militari, anzi pe' libri scritti da ufficiali.

La quale giunta, ispiratasi non solo alla censura rigidissima delle cose politiche e civili , tagliava e rivedeva o molte volte ampliava e comentava la scrittura militare, tanto più che cotesta giunta era presieduta dal generale Ruffo Scilla , non ignorante uomo se vuoi , ma pigro e spesso brillo , massime nelle ore della sera.

Di memoria facile e potentissima, il re rammenta tutto quello che vede o sente , per modo che di qualsiasi affare ei conosca per filo o per segno la storia , e obbliga i suoi ministri e generali a tenersi pronti con la lezione bella e imparata, se non vogliono rimanere come habbuini, cui spesso fa le boccacce egli medesimo. E ritiene anco in mente i nomi di tutti i suoi ufficiali, del più elevati sotto-ufficiali, e sin di molti soldati; e cotesto chiamar la gente col proprio nome e , se occorre , co' vezzezzeggiativi e co' soprannomi; cotesto rammentare alcuni particolari di lungo storie, la cognizione cioè degli uomini e delle cose , gli concilia di certo un attaccamento, per lo meno momentaneo. De' quali

momenti di affetto sa presto far tesoro, ridestando alcune sopite amicizie, vincendo qualche risentita avversione, creando nuovi cortigiani e nuovi servitori.

Laonde ne' colloquii da re figura come bello e pronto ingegno, e molte volte come uomo che suol dirsi di *spirito* e concettoso. Ma se la parola di un osservatore gli tronchi il filo, o se anche una lode spontanea di caldo oratore lo sorprenda, ei non sa punto risolversi che con la frase volgare: *non importa*. Insomma egli ha principalmente l'ingegno che lo fa grandissimo nei più minuti particolari di un arsenale, di una fonderia, di un' officina, di una fortificazione, di un quartiere; in guisa che trovi costì da per tutto grandissima diligenza e prevenzione. Se non che avrebbersi avuto bisogno di quello che Federico II apportò agli ordinamenti minuti e pedanteschi arrecati dalle pratiche del primo Federico. Ed è tale l'ingegno e il troppo desiderio delle cose piccole, che sempre invade l'altrui potere, mescolandosi in ciò che non dovrebbe punto appartenere alla corona; e se pur vediamo in Napoli rispettata la legge, facilmente si elude la procedura, perocchè, si giunga pure a racconciare la giustizia, si guasterà sempre la libertà. Nè è cosa rara che ad un ministro di Stato giungan lettere di sottoposti, in cui è detto: *S. M. mi ha ordinato di manifestare a V. E., essere sua real volontà che il cavallo A sia venduto*.

E sempre seguendo cotesta passione delle cosine, ei si propone nelle rassegne generali, avanti che s'incomincino le manovre in piazza d'armi, di guardare in quel giorno tutti i goletti, nell'altro tutte le spallette, quando i bottoni, quando le scarpe, o l'attacco delle cigne; e poi fan tutti le grandissime maraviglie, come un re in tante migliaia di genti, abbia potuto accorgersi di una frittella sul vestito, di una coreggia malamente imbiancata e di altre impercettibili trasgressioni o negligenze.

Inoltre ha ingegno sottilissimo e sorprendente nel conoscere appunto i malvagi per sapersene giovare, i mediocri e raggiratori per dispreghiarli, ma per ascoltarli e proteggerli ancora, sino a

chiamarli agli alti uffici della Reggia. Imperocchè un re assoluto rimane solo, o in compagnia de' tristi e degl' inetti, e chiama intorno al trono la gente più depravata, le spie più ignobili, i magistrati più corrotti e risentiti; per apprestare le calunnie, tramare i processi, dichiarare ribelli tutti coloro che si volevan vittime, sol perchè dimostravano amore alle libere istituzioni giurate. Per la qual cosa vedonsi preferiti costoro agli uomini puri e incorrotti, i quali appunto perciò sarebbero indipendenti e leali; e ne' tribunali del 1849 a Janigro faceva succedere Colosimo, ed a costui Navarro, il quale ripeteva: *il re non si cura di avere 500 mila sudditi di più o di meno*. E nella polizia sapeva venire un ferro vecchio de' migliori, Gaetano Peccheda.

Ma nelle cose maggiori se ha ingegno perspicace e pratico, non è mai sintetico e comprensivo. Pure vi sopperisce generalmente con la sua attitudine singolare agli affari, con un' attività infaticabile ed una indomita e irresistibile volontà, sino a domare e vincere i suoi stessi malanni, come l'epilessia da cui fu tanto minacciato. Sempre adoperatosi nelle cose dello Stato, vivace e pronto, con quell'astuzia e sveltezza che abbiamo notata, ei sa bene vestirsi della scienza, e ne impronta pur anco il linguaggio. E sa di subito impossessarsi di un'idea, che mette al pubblico, ove bisogni, e gli adulatori la spingono a cielo, dichiarandola felice concetto; perocchè le adulazioni giungono a tale, che viaggiando con lui da Caserta a Capua due Generali, uno di loro, dotto e piacente e cortigiano, osò dirgli parlando delle imprese di Napoleone: *Nè a V. M. mancherebbero che le occasioni*.

Certo non si è lasciato sorprendere nei grandi avvenimenti di Europa; e se non riconobbe subito il governo di Luigi Filippo nuovo re de' Francesi e non di Francia, dava anco altre mallevèrie alla Santa Alleanza, quando ebbe l'ingegno di liberarsi di una Costituzione pacifica, come gliela preparava il suo ministro di Polizia Intonti, togliendo di mezzo cotesto principale sostegno della parte liberale, e così mandando tutto all'aria facilmente.

Protestò poi, siccome avanti narrammo, contro la prammatica sanzione della Spagna, e non volle punto riconoscere il regno d'Isabella II, anzi ammise alle confidenze di Corte suo cognato D. Sebastiano, cui permetteva indossare la divisa militare di generalissimo dell'armata spagnuola di Don Carlo.

Nel 1837 con una prontezza davvero sorprendente mandò soldati in Sicilia dove previde le voci del veleno. Nel 1840 scongiurò l'ira britanna, annullando il contratto della compagnia Taix Aycard, dopo che aveva rimandato a casa il ministro degli affari esteri col suo primo ufficiale, e il segretario del consiglio di stato, e dopo di avere data questa risposta: *Il trattato del 1816 non è stato violato dal contratto dei zolfi; in luogo di danni gl'inglesi hanno ricevuto benefizi; io ho adunque per me Dio e la giustizia; sicchè fido più nella forza del diritto che nel diritto della forza.* Ma il 26 di aprile egli accettò la mediazione della Francia, e fece sborsare dallo stato grosse somme.

Appagò l'Austria nel 1844 col sangue de' Bandiera, sebbene ei dicesse che la pensava istessamente il suo Consigliere di Stato Nicola Nicolini, gran giureconsulto; dal 46 al 48 fece la guerra al papa; e i suoi vescovi non ebbero scrupolo allora di sconsigliare la sapienza infallibile del vicario di Cristo.

La rivoluzione vince in Palermo e in quasi tutta la Sicilia, ed egli ostinato sì ma senza fermezza, dopo di aver ributtato le malleverie che potevan preservare l'avvenire, mette subito fuori una carta di costituzione, ma nel cangiare tutt' i ministri, serba dell'antico il ministro della guerra, anzi da quattro anni lo teneva siccome direttore, e lo innalzava allora a segretario di stato. Intanto vietava ogni contagio costituzionale con la soldatesca, e si contentò, cosa insolita, di fare una cavalcata per tutta la città con grandissima pompa e seguito, ma senza mostra di soldati: poi seppe che in quel giorno medesimo era giunta una nave da Sicilia con gente ferita e con famiglie spogliate, ed egli aprì nella reggia una refezione generale, e divenuto generosissimo, promise vesti, quattrini ed ogni altra ristorazione di danni, pagan-

do a ciascuno quanto avea perduto. Comanda che la guarnigione di Siracusa abbandoni la fortezza, togliendo anche i chiodi, ma ordina al comandante della cittadella di Messina di tener fermo, e nel medesimo tempo all'intendente generale dell'esercito di aumentare i letti e i fornimenti de' soldati, prevedendo che doveva richiamare alle armi i soldati della riserva.

Poco o nulla sapendo di dritto e di legislazione costituzionale, mostrò molta pieghevolezza nella compilazione dello Statuto, ma sempre i suoi timori e i suoi sospetti erano per l'esercito, e dimandava con ansia al Bozzelli: *ma chi terrà in mano la forza? Non dubiti, rispondeva quegli; ascolti l'articolo 63: Il re comanda le forze di terra e di mare, e ne dispone.* E nel dare le norme della Costituzione il dì 29 di gennaio, di suo proprio ingegno avea detto: *Le forze di terra e di mare saranno sempre dipendenti dal re.*

L'altro punto che lo chetava fu questo: *Il re nomina a tutti gl'impieghi di amministrazione pubblica, e conferisce titoli, decorazioni ed onorificenze d'ogni specie.*

Nè questo solamente, ma *Il re fa grazia a' condannati, rimettendo o commutando la pena: il re provvede a sostenere la integrità del reame: dichiara la guerra e conchiude la pace: negozia i trattati di alleanza e di commercio, e ne chiede l'adesione alle camere legislative prima di ratificarli.* E quegli soggiungeva: si consoli anche la M. V. finalmente di poter negare la sanzione a una legge, sciogliere Parlamento e Guardia Nazionale. Ed allora il re abbracciava teneramente il nuovo ministro e compilatore, dicendogli: *dunque non perdo nulla io con lo Statuto: non è poi gran sacrificio concedere una costituzione. Io rimarrò e farò sempre come prima.*

Manda il X.^o delle fanterie alla guerra di Lombardia quando erano avvenuti il 24 febbraio a Parigi e le cinque giornate di Milano, ma più come punizione a quelle genti le quali avevano protestato in Capua col IX.^o e con le artiglierie di non volere più venire alle mani col popolo, e seguita, ma a malincuore, l'impresa, poichè scoppiano le rivoluzioni a Vienna, ed a Berlino.

E nel disgraziatissimo giorno del 15 maggio cangia politica ad ora ad ora, anzi da minuto a minuto: *Non si giuri*, diceva alle 9 del mattino: *Ho giurato io, giurino gli altri*, soggiungeva alle 10: E finalmente tornava al *Non si giuri*, toccando le ore 11, sino ad avere una vittoria che forse dapprima non sperava; dicendo ai suoi ministri con piglio crudele: *venit dies iudicacionis vestrae*, e poi gridando ai soldati delle artiglierie in Castelnovo: *Buttatele giù, buttatele giù*; poichè v'erano ufficiali cui, parevano barbari e inutili quelli spari su la città desolata.

E subitamente usciva fuori un decreto che spogliava del suo grado il vecchio colonnello Giovanni del Re, uno degli oppositori alla infame strage; e non passò molto tempo che altro regio editto mandava in posto di disgrazia l'egregio generale Luigi Cosenz. Non carezzava più allora la disciplina; era sol dominato dalla paura e dal facile trionfo: voleva vendicarsi delle sofferte umiliazioni, ebbro delle adulazioni di coloro i quali avevan fatto della Reggia il focolare della cospirazione. Nè carczò cotesta sua vantata disciplina quando rese ribelli sottufficiali e soldati, ch'ei vide e rese meno amatori di libertà e d'Italia, contro ufficiali e generali, sino ad armare la mano suicida del generale d'una brigata, Carlo Laballe, devoto a lui, ma uomo di proposito e soldato d'onore.

Sono memorabili e ripetute le sue parole del 16 di maggio pubblicate il dì 24, nè mostrò poco senno ed ingegno nel chiamare quel ministero Cariatì-Bozzelli. E seppe barcamenare con la rivoluzione di Calabria e con le Camere sino a che non seguì la giornata infaustissima di Novara, che lo colmò di gioia.

Nè si fece aspettare il decreto della soluzione in tronco della Camera, senza che vi precedesse quello della proroga. Tanti altri decreti distruttori seguivano uno dopo l'altro, fra' quali quello del 13 agosto 1850: *È ristabilita la censura*, sottoscritto Bozzelli. E fu felicissimo all'annunzio del colpo di stato del 2 dicembre, e date anticipate istruzioni al suo ministro, egli fu il primo re che riconobbe Luigi Napoleone, senza punto temere

che co' Napoleonidi potesse un dì risorgere la casa Murat. E siamo intanto sicuri che saprà anche con arte maravigliosa guardare impassibile, sino a che potrà, le minacce di Portsmouth e di Aiaccio, non abdicando nè cedendo il trono al pretendente, ma fortificandosi meglio da una parte, e dall'altra allargando nuovamente la mano, e dicendo: *Pure io so anche regnare da re costituzionale a modo di Francia.*

Ma gli andarono sempre bene gli eventi, non tanto per animoso, sperimentato ed affinato giudizio e consiglio, quanto per la sua grande malvagia fortuna.

Intigazioni e raggiri.

Era il dì 13 di marzo del 1848 quando avvenne in Napoli un primo tumulto, dopo due giorni della cacciata dei gesuiti, cui allora davasi nome di *dimostrazione*. Non si sa bene da cui fosse spiata e concitata quella mossa di popolo ch'era plebe del tutto, pigliandosi un de' primi posti certo Schiavone, ammesso nelle confidenze della reggia ne' giorni successivi.

Partivan dalla piazza del mercato e forse da' chiostri del convento del Carmine, i cui frati, dicevano i turbatori, sarebbero stati, l'istesso come gli altri, cacciati. Arditi giovani, molti de' quali più pronti a' fatti, aspettavansi presso la piazza della reggia, ch'era sempre convegno di cotesta razza di popolani, il cui grido comprato era: *Viva il re, viva la religione, abbasso la costituzione*, un grido che in fondo somigliava a quello innalzato nel 1799: *Viva la santa fede*, cioè viva il saccheggio e l'assassinio. Furon ricevuti da' più animosi come bene meritavano, e fra coloro i quali fecero loro tornare in gola quelle parolacce, solo un Carlo Pascoli romano, fra' principali compilatori del *Contemporaneo*, prima effemeride politica di Roma novella, riportò ferita sul viso per colpo di sasso. E in quel frattempo il colonnello Letizia, quel medesimo che poi accompagnò il re nelle gite militari, ed ora comanda un reggimento delle fanterie, racco-

gliava buona mano di guardie nazionali del suo reggimento e degli altri, le quali insieme col luogotenente degli Ussari, certo Gerardo Piazzini, oggi maggiore nella gendarmeria, alla testa di alquanti cavalli buoni a rincalciare que' temerarii, li dispersero se docili e rimessi, li uccisero se contumaci, ricalcitranti e pronti a fare scandalo, e che maniera di scandalo, il tradimento allo Statuto nazionale! Ma le morti per voci sì ribelli, che in corte però tenevansi semplici e innocenti, dispiacquero appunto colà dove piaceva se pur non sorgeva lo scandalo, sicchè furon chiamati dal re parecchi cittadini, ma non un ministro nè un pubblico ufficiale della sicurezza cittadina. V'erano un capitano Ferdinando Bosco, caduto in disgrazia, ed allora riammesso al buon umore, un Michele Miranda, figliuolo al principe di Ottaiano, il principe d'Ischitella, generale aiutante del re, Francesco Pallavicino di Proto, Gennaro Sambiaso di San Donato, ultimo chiamato a quella reale adunanza da Francesco di Balzo, marito della regina Elisabetta Borbone. E il re dolentissimo diceva, *ma mi hanno mosso contro questo popolo*. Il popolo, soggiunse il più ardito fra quelli, è con vostra maestà, ma que' ribaldi non gridan *viva il re*: più che questo grido, dan più forte il secondo: *abbasso la costituzione*; eppure non se ne ferma nessuno, e nessuno se ne imprigiona per farne un processo. Alle quali parole l'Ischitella fece gran segno di sdegnarsene, e mormorò al re, che era inutile discorrere con gente accesa.

Nel qual tempo tolse dal Comando della piazza di Napoli il generale Statella, uomo forte e da usar la forza per le nuove Istituzioni, e vi pose Labrano uomo debole: dava per iscusà il non prestato giuramento dello Statella siciliano, ma non vi guardò poi per la impresa di Lombardia.

Le perturbazioni si manifestavano già nelle provincie. Nella notte fra il primo e il secondo giorno di aprile la città di Salerno fu come invasa dal V.º battaglione de' cacciatori, col pretesto che vi si voleva gridare la repubblica. Ma la repubblica

era sogno d'un Vairo, che ne faceva discorso al comandante della provincia luogotenente colonnello Della Valle, antico e perito ufficiale di gendarmeria, chiamato appunto in quel tempo a riordinare cotesto corpo, cui volevasi far perdere il pelo ed il vizio, nelle tre provincie della Basilicata e de' Principati di Avelino e di Salerno.

La guardia nazionale di Castellammare su la fine di aprile avea gridato il solito *abbasso* del suo comandante Baracco, ricco signore, come ognun sa, della Calabria, ma da molti anni con ferma stanza in Napoli. Il comandante generale delle armi cittadino chiamò a prendere per qualche tempo quel posto altro maggiore, cui era fidato il comando del VI.^o battaglione, composto dal popolo del quartiere Stella.

Il quale vi si recò per la strada ferrata il dì 7, e cercò con bel garbo ricomporre le parti e le gelosie de' cinque capitani onde componevasi quel battaglione, massime d'un Vanacore e d'un Diagino Rossi, del villaggio vicino di Scanzano, i quali sbrattavano di libertà e di qualcos'altro; e lieti gli ufficiali di veder dissipate le male arti di alcuni tristi, invitavano a un festevole banchetto il maggiore suddetto. Al quale presentavasi il sotto intendente di quel distretto certo Colombo, mandatovi da Città ducale e da San Severo.

Nè poi il ministero avea punto volto un pensiero alla baldanza e alla pusillanimità nel tempo medesimo di cotesto pubblico ufficiale, il quale nel muovere da Città ducale a Napoli, per quindi recarsi al posto, non passava per Aquila, dove avea a rendere anche conto all'Intendente di certi oggetti preziosi ritrovati in alcuni scavi del distretto e mandati senza scrupolo e senza licenza al ministro dell'interno Santangelo, raccoglitore di numismatica, e di archeologico materie.

In quel giorno 7 mostravasi dolentissimo il Colombo, perchè non era stato punto invitato a quel banchetto nazionale e fraterno, e perchè non poteva continuare l'opera sua, coll'imbeccata dalla Reggia.

Ma mentre erasi alla letizia del convivio, ecco palcarsi fuori un gran subbuglio, ed essere chiamata la guardia nazionale alle carceri del così detto Quartuccio, ove i condannati al bagno facevan forza ad uscire, gridando alcuni, come volevasi che avessero gridato dalle medesime potestà civili e militari del luogo: *viva la repubblica*. L'ufficiale di gendarmeria, certo Ruiz, espulso dal collegio militare siccome carbonaro, non si fece punto trovare, ma al maggiore ed ai suoi capitani e militi riuscì sedare il primo tumulto. Tornano tutti al desinare, ma verso la fine un nuovo se ne sente per le vie, pretesto sempre lo discordio e i sollevamenti del carcere, capitanato o sobbillato da' caporali e soldati di gendarmeria, cui erasi da sulle prime mutato il nome nel più bello o logico di *Guardia di pubblica sicurezza*. Eran nomi mutati, e non tutti avevano mutato abiti e desiderj; sicchè allora si ebbe la forza e il dextro di sostenere e mettere in prigione il sergente cui obbedivan quelle poche soldatesche scombiute e sparse, un certo Saverio Manguso. Tutto fu allora ripristinato nel buon ordine e nella disciplina; e sull'annottare il maggiore della guardia nazionale riprese la via ferrata o ritornò in Napoli, dove incontanente fece relazione de' fatti al generale Gabriele Pepe. E sempre a parto, come per incantesimo, il ro e quelli di corte, degli avvenimenti di Castellammare e di altri punti, furono fatte le grandi meraviglie degli arresti inflitti al Manguso, di cui vollesì sapere e nome e ogni particolare, come segno alla reale e pubblica disapprovazione, quasi mostrando la ferma risoluzione di daro a cotesto cattivo soldato o pessimo cittadino, com'essi medesimi dicevano, chi sa quale esemplare castigo. Qui finisce il ragguaglio; ma rimane poi al giudizio e alla imparzialità del lettore vedere i fini, le molle, le congiure. Perocchè il dì 16 di maggio fra' primi decreti di premi e di guiderdoni, leggevasi nel giornale costituzionale di Napoli il nome di Manguso elevato da sergente a ufficiale, e insignito anche d'una croce.

Il dì 7 di maggio, e vi mestò dentro il canonico Corsi di Capetrano fratello del segretario del re, scoppia in Pratola, in provincia dell'Aquila, una manifestazione Borbonica, e quasi contemporaneamente, e per le stesse istigazioni, atti simiglianti si manifestavano in Pescosansonesco nella provincia finitima di Chieti, e in Venosa nella Basilicata. Il grido era sempre *Viva il re, abbasso i galantuomini, abbasso gli abiti*, ed il segnale stàva nella bandiera bianca o nella nappa rossa, che dopo il 15 di maggio divenne poi la nappa prediletta, e quasi la sfida contro la parte liberale.

Le cose andavano di male in peggio sul cominciar di settembre, anzi può dirsi dalla notizia pervenuta in Napoli della tregua alla guerra, conosciuta sotto il nome di armistizio Salasco. La quale notizia recava ansante e lietissimo sul postale francese un ufficiale napolitano, certo Spasiano, stato sergente e carbonaro nel reggimento di fanti *Principessa* nell'anno 1820, il quale raccoglieva a Genova e ne' dintorni e mandava a Napoli le notizie più consolanti, quando cioè le armi italiane toccavano qualche disastro. Allora grandi macchinazioni facevansi in Corte e presso tutti gli avversari del diritto e della libertà. In fatto l'*Araldo*, giornale sconciamente militare di Napoli, diceva nel suo foglio pubblicato il dì 3 di settembre, queste solenni e tracotanti parole: « L'esercito domanda che sieno espulsi dalla Camora tutti i rappresentanti imputati, illegali, imputabili. Questa domanda dev'essere soddisfatta. Quando nol fosse, l'esercito si appiglierà a quei mezzi, che la necessità saprà imporre, secondo il suo irremovibile proponimento, dichiarato nella *Protesta*, e ora qui rinnovato ».

Alle undici del mattino del dì 5 di settembre, quando si leggeva per le cantonate della città il decreto della proroga del Parlamento, una breve mano di marinai e di donne cenciose del quartiere marittimo di Santa Lucia, capitanati da quel prete della provincia di Salerno per nome Peluso, sì noto per l'assassinio di sua mano commesso di Costabile Carducci, e per antiche ne-

landigie del 1799 e del 1821, da un tal Manetta proprietario e impresario dei Bagni di mare sulla Riviera di Chiaia, ed anche da un tal Placido, cocchiere del Medici, principe d'Ottaiano, si recarono sgavazzanti sulla piazza della reggia, dove inaugurarono i primi schiamazzi della reazione di Napoli, anzi d'Italia, gridando *Viva il re, abbasso le Camere*. E colà innanzi, quasi a convegno fatto, stavano lieti e tracotanti ad aspettare la degna brigata il capitano del Treno Giovanni Antonio Palmieri, guercio dell'occhio destro, il maresciallo di campo Caracciolo de' principi di Torchiarello, e Guglielmo Sprotti luogotenente degli Ussari della Guardia, cacciato dal Collegio militare per fierissimo carbonaro nella vendita del Desio, ufficiale in quell'Istituto, dello Spadetta professore, ed anche di un Casimiro Perifano, bibliotecario della biblioteca provinciale di Foggia.

Nè bastando la presenza di costoro e di poca plebe del medesimo colore, si vedevano il figliuolo unico del duca di San Cesario, cavallerizzo maggiore del re, un tal Roberto del Balzo, i due figliuoli di Nicola Merenda, commissario di polizia, un figlio eziandio di Luigi Morbilli, cotanto noto per le sue imprese sotto il ministro Del Carretto, e finalmente il maestro di scherma Ribaud, nella cui casa tenevasi un tempo la vendita di Carbonari del Perifano; e sino Alessandro Albano ricco signore di Cotrone in Calabria, il quale ne' prosperi giorni del 1848 menava fuoco e fiamme di libertà come fanno gli ambiziosi di sala e di cortigianerie, come per la medesima ambizione ne' giorni che si preparavano e annunziavansi avversi, desiderarono facile entrata nelle sospirate case patrizie, diventando sgherri e strumenti di tirannide. E queste cose abbiain voluto così abbondantemente toccare, poichè cotesto è il vero punto di mossa d'ogni altra dimostrazione e violenza al reggimento costituzionale di Napoli.

Suscitati in tal guisa i sospetti contro le persone le quali non potevan di certo non che approvare, guardare indifferenti cotanta politica malvagità, andarono intorno per la città ronde e soldati

in armi, minacciando tutti coloro che non ripetevano quelle loro insultanti parole.

Sull'imbrunire del medesimo giorno all'entrata della via Pignasecca dalla via Toledo, il colonnello della guardia Recco, quel medesimo che nel 1821 avea fatto mille e mille arresti, e dopo il 15 di maggio avea comandato una così detta *colonna mobile*, e per poco valore dimostrato in Velletri fu posto quasi da parte, non ostante l'altro gran coraggio delle sevizie e de' soprusi su' disarmati e gli imbelli, di persona sostenne prigioniero un maggiore della Guardia Nazionale. Il quale giustamente gli dimandò chi egli fosse, e qual mandato si avesse. E imprudentemente soggiungeva quegli nel suo italiano: *Io comando lo stato d'assedio di questo quartiere della città*. Ma non parlava di certo a un uomo straniero alla cosa pubblica ed al dritto costituzionale; sicchè ebbe a sentirsi a dire: *Lo stato d'assedio non può esser posto che da una legge, nè la Camera l'ha decretato*. Alle quali nobili parole rispondeva l'ignorante e baldanzoso soldato: *Io non conosco le Camere, nè la Costituzione, io servo al re*. E servendo il re, trionfante la forza, quegli fu tenuto fra soldati nelle ultime file del reggimento, passando così tutta la notte senza neppur sedersi. Al mattino, accompagnato dall'ufficiale De Stefano, un di guardia del corpo, e fra una dozzina di comuni, fu tradotto nelle carceri della piazza. Pure durante il cammino quel giovine luogotenente non arrossiva dirgli: *confido nella vostra parola e non vi fo attaccare con le cinghie del moschetto*. E colà giunsero il Persico, ufficiale all'intendenza generale dell'esercito e Francesco Puoti. Maltrattati e minacciati dalla soldatesca che non sapeva trovar termini abbastanza osceni e villani e ingiuriosi contro quegli inermi e rassegnati cittadini, e mostrava su gli occhi il desiderio ardentissimo di moschettarli così a bruciapelo, memori delle moschettate improvvise e voluttuose de' loro compagni d'arme in altri giorni nefasti. E stettero colà quaranta e più giorni, non visitati che da Paolo Emilio Imbriani e da Carlo Poerio, e protetti dalle insulenze bestiali del corpo

di guardia e della sbirraglia militare mercè la generosità, anzi il dovere di soldato onesto e morigerato, di Luigi Retta luogotenente a cui la prepotenza avea tolto il posto di capitano nella cavalleria, dove avea cominciato a militare, uscito dal collegio militare dell' Annunziatella.

In un giorno di agosto del 1848 il giovine Faccioli, figliuolo al deputato Carmelo, della provincia di Reggio, ghermito da soldati della Guardia, i quali salirono sulla locanda della Croce di Malta, ove alloggiavano, fu menato anzi trascinato e vilipeso per la lunga via di Teleseo insino alla piazza della Reggia, dove viveva di e notte a sentenziare il suddetto Torchiarolo. Il quale lo fece accompagnare dal luogotenente Lopez al procurator generale della gran corte criminale di Napoli De Horatiis. Ma questi, che non osò spregiare cotesti ordini, disse però sdegnosamente al Consiglio de' Magistrati, ch' ei non poteva nè doveva dipendere nel suo geloso ed angusto ministero ora da un soldato ignorantissimo e superbo, ed ora dal prefetto di polizia.

Il dì 13 di marzo 1849 la Camera elettiva fu sciolta, nè più riconvocata dopo i tre mesi che la Costituzione concedeva per massimo impedimento. Eppure i deputati, salvo un' impercettibile minoranza, avversava il ministero e non il potere, il mal governo e non la monarchia, l'onnipotenza e la baldanza ministeriale, che facevasi soda delle baionette e de' birri.

Allora fu necessario dimostrare che i bindoli e i birbanti non eran punto nel sinedrio del governo; e già erasi preparato il terreno, mostrando come un nido di faziosi quell' assemblea di democratici pazzi e utopisti. Non v' eran prove, non monta; le prove furon subito fabbricate. Pretesti frivolistimi, accuse mendaci, calunnie impudenti, tutto fu bello e pronto, ed appena sciolto il Parlamento, tre quarti almeno de' deputati furon guardati col viso dell' armi, dopo che il Carducci fu assassinato, o il Mazziotti e il Giannattasio feriti o minacciati di pugnale. Noi rammenteremo Barbarisi morto ne' ferri; Cagnazzi spirato tra i birri; Muratori spento nel castello di Reggio; Primicerio, Giu-

ra, Turco, Ortale e d' Errico morti nell' esilio; Giovanni Cor-
reale morto di sofferenze; Spaventa, Amodio, Pironti, Cimino,
De Cesaris, De Luca, Bottiglieri, Fabiani, Larussa, Pica, Poe-
rio, Pace, Sacco, Tortora carcerati o condannati; e 37 ancora
nell' esilio, e sono:

Abignente, Avossa, Bellelli, Berardi, Cicconi, Conforti, Cop-
pola, De Blasiis, De Lieto, Del Re, De Dominicis, De Meis,
De Riso, De Vincenzi, Dragonetti, Giardini, Imbriani, Lace-
cilia, Leopardi, Mancini, Massari, Maza, Mazziotti, Mauro Giu-
seppe, Mauro Domenico, Musollino, Petruccelli, Pisanelli, Plu-
tino, Ricciardi, Romeo Stefano, Ruggiero, Savareze, Scialoia,
Tommasi, Tupputi, Zuppetta.

Nè vi contiamo i tre deputati ritornati nel regno Giannattasio,
Proto e Lanza.

Si aggiungano morti nell' esilio i deputati al Parlamento sici-
liano, colonnello Bianchini, Camerata, Diego Fernandez, Lanza
principe di Butera, Navarro Giuseppe, Navarro Giacomo, il mar-
chese Spedalotto, e Ugdulena. E vivono cacciati dalla patria un
cinquanta deputati all' incirca: Amari Michele, Amari Emerigo,
Amari conte, Amodio, Arangio, Basile, Beltrani, Bertolani, Calvi,
Camerata Scovazzo Francesco, Camerata Emmanuele, Canniz-
zaro, Carnazza, Castiglia, Catalano, Chindemi, Cordaro Claren-
za, Cordova, Crispi, Cusa, De Pasquali, Errante, Fardella Vin-
cenzo, Fardella Giambattista, Ferrara, Fiorenza, Francica barone
di Pancali, Friscia, Gemelli, Interdonato, La Farina, Lamasa,
Lanza Raffaele, Maccagnone principe di Granatelli (morto poi in
Genova), Marano, Milo marchese, Napoli Federico, Natoli, Navarra
Giacomo, Novara barone, Omodei, Ondes Reggio, Paternostro,
Perez, Piraino, Raeli, Scalia, Stabile, Vasta, Venturelli.

Poi abbiamo a notare 8 della Camera dei Pari in Sicilia, in-
sieme col capo del governo: Ruggiero Settimo, il marchese di
Roccaforte, il principe di San Giuseppe, il duca di Serradifalco,
(tornato debolissimamente nel regno), il principe di Torremuzza,
il duca della Verdura, il marchese di Villalba e Miccichè morto
esule in Firenze, e Sebastiano Lella.

E molti del municipio di Palermo, fra' quali a titolo di onore rammenteremo il conte Manzone, e il cavaliere Emmanuele Sessa impazzato a Malta.

E da allora in poi Napoli fu afflitta da cento e più processi: *Dell' unità italiana; Del 15 maggio; Dei pugnatori; Del 5 di settembre; Del 29 di gennaio; Dei gesuiti; Dei subornatori della soldatesca; Della società cristiana; Dei volontari di Lombardia;* e finalmente vien fuori l'atto di accusa del 2 di gennaio 1856 del procurator generale Nicoletti e l'approvazione a voti uniformi a di 14 de' magistrati Grimaldi presidente, Canofari, D' Agostino, Vitale e Del Giorno.

E finì pure cotesto altro scandaloso processo, il cui protagonista diventò il capitano Angelo Acuti siccome già feroce strumento del Borbone in varie città della Sicilia, rappresentante e mandatario nel Bagno di Procida del suo re Ferdinando, il quale per tante buone ragioni aveva assicurato un nome immortale al suo governo ed a sè medesimo, cioè la *negazione di Dio, e re Bomba*.

Fra le grazie di Ferdinando Borbone annoverate dal *Cattolico* del 5 di ottobre 1856, n. 2107 leggevasi: « Abbandono d'ogni « ricerca contro un individuo implicato in congiure contro lo Stato.

« Commutazione di pena da dieci anni di relegazione in quella « di due anni di soggiorno in una segreta.

Ed ora che son giunto al termine di questa mia narrazione, mi avvedo che forse taluno potrà notare, che abbondante di particolari, essa sia povera di quelle notizie che più recisamente chiariscono la pubblica amministrazione durante il regno di Ferdinando II. Pure se i fatti sottoposti al giudizio del lettore, gli avranno ingenerato quel medesimo concetto che è nell'animo mio, ci sarà persuaso, che la vita di Ferdinando II si racchiude e si avvolge tutta nella sua persona, e che non riesce fuori di sè stessa se non per creare la solitudine ed il dolore.

Non fece leggi nuove; non mutò le esistenti; ma solo frequentemente, con arbitrio scandaloso, in tanti casi singolari ne sospese o

ne ruppe l'osservanza. Il male che cotesto principe ha cagionato, in parte già noto a tutta l'Europa, non mi è paruto necessario descrivere; avendo preferito piuttosto di esplorare senza ira la intima parte dell'uomo da cui procede. Nè mi ha distolto da questo scopo il fastidioso pericolo di riuscire meno acerbò di quello che a buon dritto la pubblica opinione potrebbe richiedere.

Un re, che ha voluto per più anni contristare ed opprimere nove milioni di uomini, sia pure scarsa e dolce la mia parola, non può andare immune dal castigo che l'odio da lui meritato gli preparava; e fosse ancora lontano il giorno in cui Ferdinando II vedrà strappata dal suo capo la indegna corona, un castigo da altri non mai provato e ben più amaro ha già percossa la sua fronte, lo sdegnato giudizio di tutta Europa, che fin sul trono lo condanna e lo infama.

Torino 1856.

Così io scrissi nel 1856, quando viveva cotesto Borbone, chiamandolo a sfida e a difesa. Ma i suoi difensori Mauro Musci, Francesco Sponzilli e Pietro Ulloa non riuscirono a smentirmi, nè mi curai delle parole lanciate-mi contro.

E quando pubblicherò la vita breve di Francesco II. ripiglierò dal 1856 la narrazione.

STATISTICA POLITICA DI NAPOLI E SICILIA

DAL 1794 AL 1856.

PROVINCIE	Popo- lazione	CONDANNATI				To- tale	
		Dal 1794 al 1806		Dal 1813 al 1836			
		a morte	a altre pene	a morte	a altre pene		
Abruzzi {	Aquila	329131	»	6	8	159	473
	Chieti	312399	4	11	1	23	36
	Teramo	229728	4	12	14	70	100
Avellino		386958	»	10	2	47	59
Bari		516148	0	34	»	54	91
Basilicata		501222	4	38	6	72	120
Calabria {	Catanzaro	381147	0	29	13	39	82
	Cosenza	337336	5	21	28	64	118
	Reggio	319662	2	19	10	39	70
Capitanata		760569	1	20	7	45	73
Lecco		445675	1	12	»	24	37
Molise		320139	4	14	1	86	105
Napoli		849097	1	10	»	15	26
Salerno		563653	26	92	21	410	549
Terra di Lavoro		460539	2	19	35	163	219
Caltanissetta		179512	»	4	»	4	8
Catania		376068	1	7	10	51	69
Girgenti		233187	»	4	1	8	13
Messina		245255	2	6	»	93	112
Palermo		483206	8	8	34	201	247
Siracusa		235255	»	»	19	32	51
Trapani		182800	1	7	»	15	23
Ignoti per provincie			43	128	1	142	314
Totale	8649286	418	511	222	1845	3504	

STATISTICA PARTICOLARE

De' condannati a' ferri nel Bagno di Procida nel 1849

Napoli	65
Salerno	157
Basilicata	64
Cosenza	110
Catanzaro	108
Reggio	88
Capitanata	17
Bari	18
Lecco	14
Avellino	18
Terra di Lavoro	25
Chieti	3
Teramo	58
Aquila	48
Totale	783

Moltissimi giornali di Europa han ripetuto dal *Daily news* una Statistica de' morti politici in Italia dal 1831 al 1854.

E noi crediamo far cosa utile notare le variazioni del vero numero delle vittime di Napoli e Sicilia.

<i>Fucilati e impiccati</i>	136
ciòè : 1831	12
1837	81
1842	4
1844	21
1847	10
1850	8
<i>Assassinati</i>	70
<i>Morti nei ferri</i>	701
<i>Morti nell' esilio</i>	132
<i>Morti combattendo per la patria</i>	63
<i>Suicidio del Colonnello Lahalle</i>	1
	1103

IMPUTATI POLITICI IN BASILICATA

A tutto il dì 6 di luglio 1852.

Esitati	Con atti in archivio.	533
	Con libertà provvisoria	268
	Con libertà assoluta	12
	Abolita l'azione penale.	181
	Condannati (de' quali 5 al 3. ^o grado di ferri)	69
		1063

Restano da esitarsi	Assenti	27
	Giudicabili	29
		1119

PROSPETTO DELLE GRAZIE DAL 1849 AL 31 DICEMBRE 1856
CHE FURONO MESSI IN ACCUSA NEGLI ANNI 1848 E 1849.

Abolizione di azione penale.

Abolizione d'imputazioni miste	12,567
Abolizioni d'imputazioni speciali.	156
	12,723

Condonazione di pena.

Condannati ai ferri.	54
Confinati (non in prigione)	12
Confinati (sotto altre circostanze)	32
Esiliati dal regno	4
Condannati alla carcere	2583
Esilio correzionale	1
	2686

Commutazione di pena.

Condanne capitali commutate nell' ergastolo . . .	21
Condannati ai ferri, ai quali è stato ridotto il tempo della pena	27
	48

Condannati ai ferri.

Prigionieri condannati ai ferri, ai quali è stata commutata la pena in varie forme di confino, includente quella del carcere ordinario	223
--	-----

Commutazione di pena in confino.

Esiliati dalle case o provincie	2
Esiliati dal regno	2
A prigionia limitata	23
	27

Condannati ad essere esiliati dal regno.

Commutazione dell' esilio in varie forme di prigionia . .	19
---	----

Riduzione di pena.

A più corto periodo in ferri	357
Totale delle grazie e commutazioni di pena . . .	16,083

Se da questo numero si tolgono i 12,723 pei quali fu abolita l'azione, ma che pure sono rimasti più mesi in carcere, ed i 2686, ai quali è stata rimessa l'intera pena, gli altri hanno

ben poca ragione di ringraziare il re, poichè la durata della pena è sempre tale, anche dopo la riduzione, che vi hanno tempo da morire prima che giunga il giorno di essere liberati. Il valore reale di questo documento consiste nella prova che fornisce dell'estesa persecuzione che la reazione ha esercitata nel regno, e nella conferma che dà alle lettere di Gladstone, che il re di Napoli aveva tentato di far credere esagerate.

CONDANNATI A MORTE

Nel 1794 e 1799

- | | |
|-------------------------|--|
| <i>18 Ottobre 1794.</i> | 1. Tommaso Amato da Messina, e dopo
impiccato, bruciato e disperse le ceneri. |
| <i>17 Maggio 1794.</i> | IMPICCATI in piazza Castello |
| | 2. Emmanuele De Deo. |
| | 3. Vincenzo Galiani. |
| | 4. Vincenzo Vitaliani. |
| | IMPICCATI in Palermo. |
| <i>20 Maggio 1795.</i> | 5. Francesco Paolo De Blasi. |
| | 6. Giulio Tenaglia. |
| | 7. Bruno Francesco Saverio. |
| | 8. Lavilla Benedetto, <i>orefice</i> . |
| | 9. Mangialardo Gaetano da Catania. |
| | 10. Patricola |
| | 11. Palumbo Bernardo, sergente |
| <i>14 Giugno 1799.</i> | FUCILATI al Mercato e seppelliti nella
cappella del Carmine. |
| | 1. Carlo Antonio Genovese. |
| | 2. Carmine Ruggiero. |
| | 3. Saverio Greco. |
| | 4. Francesco Vigliotto. |
| | 5. Antonio Russo. |
| | 6. Antonio di Lieto. |

FUCILATI e seppelliti a S. Maria alla
Scala al Lavinaio.

7. Luigi Santagata.

8. Gaetano Accio.

Seppellito a S. Giovanni a mare ai 23
giugno.

9. Giovanni Ambrosini.

29 Giugno.

6 Luglio.

7 Luglio.

8 Luglio.

10. Francesco Caracciolo, ammiraglio.

11. Domenico Perla, palermitano.

12. Antonio Tramaglia.

13. Giuseppe Cattitta.

13 Luglio.

{ 14. Nicola Carlomagno di Lauria.

{ 15. Giuseppe Antonio Belloni di Vicenza.

20 Luglio.

3 Agosto.

9 Agosto.

14 Agosto.

16. Andrea Vitaliano

17. Gaetano Rossi, Colonnello, impiccato
nel Castello del Carmine.

18. Gennaro Serra, decollato.

19. Oronzo Massa generale, nel Castello
del Carmine.

20 Agosto.

{ 20. Domenico Piatti

{ 21. Michele Natali, vescovo di Vico.

{ 22. Eleonora Fonseca Pimentel.

{ 23. Nicola Pacifico, sacerdote

{ 24. Vincenzo Lupo di Auletta

{ 25. Giuliano Colonna, decollato.

{ 26. Gennaro Serra Cassano, decollato.

29 Agosto.

27. Nicola Fiani di Torremaggiore

28. Gaetano di Marco, capitano

29. Michele Marino alias il Pozzo
 30. Antonio Avella alias Pagliuchella
 31. Nicola Fasulo.
- N. B.* Fasulo e Fiani rimasero sospesi due giorni al patibolo.
- 4 Settembre. 32. Ettore Carafa, decollato, a 19 ore uscito dal Carmine.
- 24 Settembre. { 33. Gabriele Manthonè
 34. Pasquale Sieyes
 35. Francesco Bassetti; se ne sospese la morte.
30. Settembre. 36. Francesco Antonio Astore (†)
- Terribile uragano. Sep- { 37. Prosdocimo Rotondo
 pelli in S. Luciella, } 38. Mario Pignatelli } Decollati
 congregazione de' } 39. Ferdinando Pignatelli }
 dottori. { 40. Nicola de Meo, sacerdote, de' Crociferi.
 41. Luisa Molines Sanfelice; ne fu sospesa la morte, e chiamati 3 chirurghi e la ostetrica, fu trovata gravida di 3 mesi.
1. Ottobre. { 42. Filippo Marini di Genzano, decollato.
 Seppelliti in S. Luc- } 43. Ercole d' Agnese, quasi morto sul palco.
8. Ottobre. { 44. Domenico Pagano, regio governatore.
 45. Nicola M.^a Rossi, avvocato.
10. Ottobre. 46. Pasquale Matera, generale.

(†) Vi furono due uomini politici del tempo Domenico Astore di Corigliano, e Giacomo Astore di Episcopia.

14. *Ottobre.* { 47. Nicola Palomba, sacerdote.
48. Felice Mastrangelo
49. Antonio Tocco.
50. Pasquale Assisi di Potenza
22. *Ottobre.* { 51. Giovanni Riario, decollato.
52. Francesco Grimaldi, decollato.
53. Onofrio Colaci, decollato.
54. Giovanni Varanese.
55. Gaetano Morgera, Sacerdote.
56. Luigi Bozzautri, notaio.
23. *Ottobre.* 57. Francesco Federici, generale, decollato nel castel Nuovo.
24. *Ottobre.* 58. Vinceuzo Troise
- 29 *Ottobre.* { 59. Ignazio Ciaja
Seppelliti nel Carmine { 60. Domenico Cirillo
61. Giorgio Pigliacelli
62. Mario Pagano
- 31 *Ottobre.* { 63. Ignazio Falconicri, Sacerdote.
Seppelliti nel Carmine { 64. Severo Caputo
65. Colombo Andreassi
66. Raffaele Jossa
- 9 *Novembre.* 67. Gio. Leonardo Palomba seppellito in S. Caterina al Mercato.
- 11 *Novembre.* { 68. Pasquale Baffa
In S. Lazzaro { 69. Luigi Rossi: in alcune note lo trovo
salito al patibolo a dì 28 novembre.
- 13 *Novembre.* 70. Padre Francesco Guardati, seppellito in S. Matteo al Lavinaio.

- 19 Novembre.
In S. Matteo al Lavinaio { 71. Vincenzo Russo, morto impenitente,
secondo è scritto negli Archivi de'
Bianchi.
72. Nicola Magliano
- 23 Novembre.
S. Caterina ai Funari { 73. Antonio Ruggi, decollato, balestric-
re del re.
74. Melchiorre Maffei di Sant' Angelo
75. Clino Roselli
- 28 Novembre. { 76. Vincenzo de Filippis di Tiriolo.
77. Giuseppe Logoteta
78. Giuseppe Albanese
79. Gregorio Mattei
80. Domenico Bisceglie.
81. Francesco Bagni.
- 3 Dicembre.
Carminello { 80. Pietro Nicoletti
81. Gregorio Mangini
82. Nicola Neri
- 7 Dicembre.
Carminello { 83. Ferdinando Ruggi, decollato
84. Francesco Conforti di Calvanico.
85. Antonio Sardelli
86. Raffaele D' Oria, decollato, ufficiale
della Marina da Guerra.
- 12 Dicembre.
Carminello { 87. Padre Francesco Saverio Granata
88. Nicola Fiorentino
89. Carlo Romeo
90. Leopoldo de Renzis, colonnello de' Cac-
ciatori.
- 14 Dicembre. 91. Marchese Carlo Mauri, decollato.
Seppellito in S. Lazzaro al Lavinaio
92. Pasquale Assisi.

- 4 *Gennaio* 1800 { 92. Giacomo Antonio Gualzetti
di Sabato { 93. Marcello Eusebio Scotti
94. Nicola Ricciardi
95. Giuseppe Cammarota
- 18 *Gennaio.* { 96. Nicola Mazzola
97. Michelangelo Cicconi
- 20 *Gennaio.* 98. Eleuterio Ruggiero, tenente, decollato nel castello Nuovo a 4 ore di notte.
- 31 *Gennaio.* { 99. Cristofaro Grossi
100. Gaspare Pucci
- 8 *Febbraio.* { 101. Giambattista De Simone ufficiale
S. Giovanni a mare { della Marina da guerra.
102. Luigi de Grenalais
103. Raffaele Montemayor
104. Andrea Mazzitelli pilota
- 6 *Marzo.* 105. Carlo Muscari, Seppellito in S. Caterina ad Funari
- 18 *Marzo.* 106. Gennaro Arcucci, medico
- 19 *Aprile* { 107. Michele Sorbo
Chiesa delle Crocelle a { 108. Nicola Guastamacchia
piazza delle Pigne { 109. Giuditta Guastamacchia
110. Pietro de Santoli
- 11 *Settembre* 1800 111. Luisa Molino Sanfelice, decollata.
Morti a Vigliena e al 112. Francesco Martelli
Ponte della Maddalena 113. Luigi Serio
114. Pasquale Salerno di Castrovillari.
115. Antonio Sersale

116. Giuseppe Antonio Verardi
 117. Antonio Toscano
 119. Giuseppe Schipani, generale

Impiccati in Procida 120. Agamennone Spanò •

15 Agosto 1799 121. Pasquale Battistessa

Gennaio 1800 122. Antonio Scialoia

123. Andrea Morgione

124. Onofrio Schiano

125. Salvatore Schiano

126. Vincenzo Assanti

127. bis. Antonio, de Lucada Ischia Sacerdote
 Francesco Buonocore da Ischia

24 Febbraio. 127. Giovanni Serrao, Vescovo

Impiccato in Matera 128. Oronzo Albanesi di Tolve.

Impiccata in Tito 129. Signora Ciuzio di Tito.

12 settembre 1822 { Michele Morelli da Monteleone.
Impiccati in Napoli { Giuseppe Silvati da Napoli.

21 febbraio 1823 { Domenico Corrado da Potenza
Impiccati in Calvello { Giuseppe Giusti, toscano
 Mazzei, medico, di Calvello con un ger-
 mano.

24 marzo 1823 { Giuseppe Veniti da Ferrandina
Archibugiati in Ca- { Tre vetturali di Cassano
tanzaro. { Giacinto de Jesse da Catanzaro
 Luigi De Pasquale da Catanzaro
 Francesco Monaco da Depignano

11 aprile 1823 { Barucchieri Paolo da Palermo
Impiccati in Palermo { Calabrò sacerdote
 Lavilla Benedetto padre
 Loverde Salvatore
 Minelli medico
 Seidita da Palermo.

20 settembre 1823 { Antonio Giannone da Salerno.
Impiccati in Salerno { Federico Cimino da Positano.
 { Giovanni de Vita da Salerno

28 dicembre 1826 {
Moschettato in Paler- { Gaetano Abela da Siracusa
mo

CONDANNATI A MORTE

E MORTI POLITICI

dal 1828 al 1860

Vedi il lavoro pubblicato in Napoli a di 8 agosto 1860 anniversario della morte del generale Guglielmo Pepe intitolato :
I nostri morti in Napoli e Sicilia Statistica politica di MARIANO D'AYALA tipografia Nobile.

Assassinati e morti ne' ferri.

1. Airoidi Giuseppe da Ostuni , maggio 1799.
2. Autilio d' Ascoli in Capitanata 10 maggio 1799.
3. Barbacovi Floridano alias Giovannetti da Trento assassinato in Palazzo nella Basilicata.
4. Barillari Pasquale di Calabria condannato a' 3 di ottobre 1794.
5. Belpulzi Antonio di Molise
6. Biader ufficiale delle Artiglierie
7. Bianchi Pietro capitano delle Artiglierie
- 8 e 9. Brigida fratelli da Termoli
- 10, 11 e 12 Bologna { Giovanni
 { Francesco } di Atina ,
 { Vincenzo }

13. Bugliari Domenico, vescovo di Sant'Adriano
14. Buonocore Francesco
15. Calore Vincenzo da Pescosansonesco
16. Calisi Aniello
17. Capiello Angiolo, marinaio, combattendo
18. Cartigone canonico assassinato in Sora
16. Castiglia Francesco da Messina morì a Vigliena
17. Cataldi da Nicastro
18. Castagliola Domenico
19. Cestari Ginseppe
20. Cestari da Montesano in Basilicata
21. Curzio avvocato, morto alla Favignana (1821).
22. D' Alessandro Cesare assassinato in Ascoli di Capitanata
23. Del Mercato Pietro da Laureana
24. D' Ercole Cristofaro del quartiere Mercato
25. D' Errico Giuseppe da Palazzo
26. De Linea Antonio
27. Del Re Biagio } da Gioia nel Barese
28. Del Re Michele }
29. Elifano Giuseppe da Cerignola morto in Pantelleria
30. Falvella Giuseppe da Tramutola (1821)
31. Federici barone di Abriola.
32. Filo conte
33. Filomarino conte Ascanio } bruciati vivi
34. Filomarino Clemente }
35. Giampriani Michele
36. Giannone Ferdinando morto alla Favignana (1821).
37. Labriola barone
38. Lauriello Cosimo da Isernia
39. Lubrano Angelo, marinaio, combattendo
40. Lusio Lavorrei di Greci (morto nelle carceri di Avellino)
41. Macchiaroli Rosario da Bellosguarde (1821).
42. Manta Vincenzo da Potenza (1807).

43. Mattei Luigi, assassinato e bruciato in letto nel paese di S. Andrea presso Davoli.
44. Montalcino Valerio ufficiale di Marina.
45. Moscadello Antonio da Castellammare, morto all' assalto di Sant' Elmo.
46. Musconi, arciprete, da Gallinaro.
47. Monduni Emilio da Foggia, moschettato nel castello di Melfi.
47. bis. Paladini, combattendo al Ponte della Maddalena
48. Palomba Francesco, morto all' assalto di Sant' Elmo.
49. Pepe Francesco, assassinato alla Barra.
50. Pesacane Nicola, alla difesa del castello dell' Ovo.
51. Pisticci.
52. Rispoli Nicola, marinaio, combattendo il 26 maggio 1799.
53. Rugilo Giuseppe Maria da Salerno.
54. Sersale cav. Antonio da Sorrento, buttato a mare nel mearlo prigioniero da Sorrento a Capri nel 1799.
55. Simeoni Nicola Angelo da Avella, Moschettato nel castello di Capua.
56. Spinelli da San Giorgio.
57. Soriano Giuseppe da Cotrone.
58. Turco Giovanni.
59. Vaccaro da Avigliano.
60. Vecchietti Girolamo.
60. bis. Velasco N.
61. Zelada ufficiale delle artiglierie assassinato in Grumo.
62. Wirtz Giuseppe, generale, combattendo.

INDICE

<i>Introduzione.</i>	pag.	3
<i>Nascita, educazione.</i>	"	7
<i>Ritratto.</i>	"	12
<i>Principe ereditario.</i>	"	14
<i>Primi anni di regno.</i>	"	17
<i>Dal primo matrimonio al 1837.</i>	"	25
<i>Pratiche ed arti di regno.</i>	"	28
<i>Rivoluzioni e condanne.</i>	"	36
<i>Parole ed atti del 1848.</i>	"	43
<i>Avviso importante..</i>	"	50
<i>Del cuore e della religione.</i>	"	54
<i>Dell'ingegno.</i>	"	59
<i>Istigazioni e raggiri.</i>	"	66
<i>Statistica politica di Napoli e Sicilia dal 1794 al 1856.</i>		77
<i>Statistica particolare de'condannati a' ferri nel Ba-</i> <i>gno di Procida nel 1849</i>	"	78
<i>Imputati politici in Basilicata a tutto il dì 6 di lu-</i> <i>glio 1852.</i>	"	79
<i>Condannati a morte nel 1794 e 1799.</i>	"	81
<i>Condannati a morte, e morti politici dal 1828 al 1860</i>		88

